

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

915

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

638

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA

CLEONICE

O VERO

LA COSTANZA

NE' TRADIMENTI.

OPERA

DEL SIGNOR

GIO: DOMENICO

PIOLI.



J. Marco de' Corniani

IN BOLOGNA, per il Longhi.
: Con licenza de' Superiori. 1716.

ARGOMENTO. ³

C Leonice Principessa d' Egitto, fù con la promessa de' Sponsali rapita alla Patria da Aleffandro figlio naturale del Rè Tolomeo, e dopo qualche tempo abbandonata con Orimede suo bambino sù le spiagge di Atene, da doue la meschinella col fanciullo andò raminga vn lustro intero per ritrouare il suo Sposo infedele, che lusingato dalla speranza di ricuperarsi le grandezze perdute colla suddetta rapina, che doueuano esser per lui verisimili di succedere nel Regno à Tolomeo, per non auer ancor questi alcun legitimo figlio, era scorso in Soria, & iui coll' aiuto di Cloridea Sorella della Regina Rodouna, & implacabile nemica di Fraate Rè de' Parti, era stato inalzato al grado di Generalissimo dell' Armi Soriane, e lusingato ancora delle nozze di Rodouna, ogni volta che fosse rimasto nell' armi superiore di Fraate. A' questo Rè eran state da Rodouna dopo la morte di

⁴
 Demetrio Nicatore suo Fratello, e dopo la disfatta delle sue Truppe, offerte per stabilimento di pace le sue nozze, col solo patto, di prima ricondurre gl' Eserciti a i proprij tetti, mà ancora n' era stata interdetta l' effettuatione per le sollecitudini di Cloridea, e per i stimoli di Alessandro, che voleua potendo farsi Rè di Soria, e Sposo di Rodouna, immemore già degl' altri Sponsali con Cleonice contratti; onde sdegnato Fraate della mancanza di Rodouna, prese con Esercito altrettanto più formidabile il camino verso Soria, con animo di far seuera vendetta de' suoi torti. All' incontro di cui, mentre si muoue con l' Esercito di Rodouna Alessandro, vien ritrouato sù'l Campo in atto di dormire dalla suenturata Cleonice, e qui hanno principio gli auuenimenti, che siegono.



⁵
 Interlocutori.

Rodouna Regina di Soria.

Fraate detto Floridate Rè de' Parti.

Cleonice Principessa d'Egitto.

Alessandro detto Alicandro Figlio naturale di Tolomeo Rè d'Egitto suo Sposo.

Orimede loro piccolo Figlio.

Cloridea Sorella di Rodouna.

Gelsomina Damigella di Corte.

Seghettino Seruo sciocco di Corte.

Apparenze di Scene.

Campo de' Soriani attendati nelle vicinanze della Città.

Colonnato con Statue.

Bosco, folto d'Alberi.

Strada.

Sala d' Vdienza.

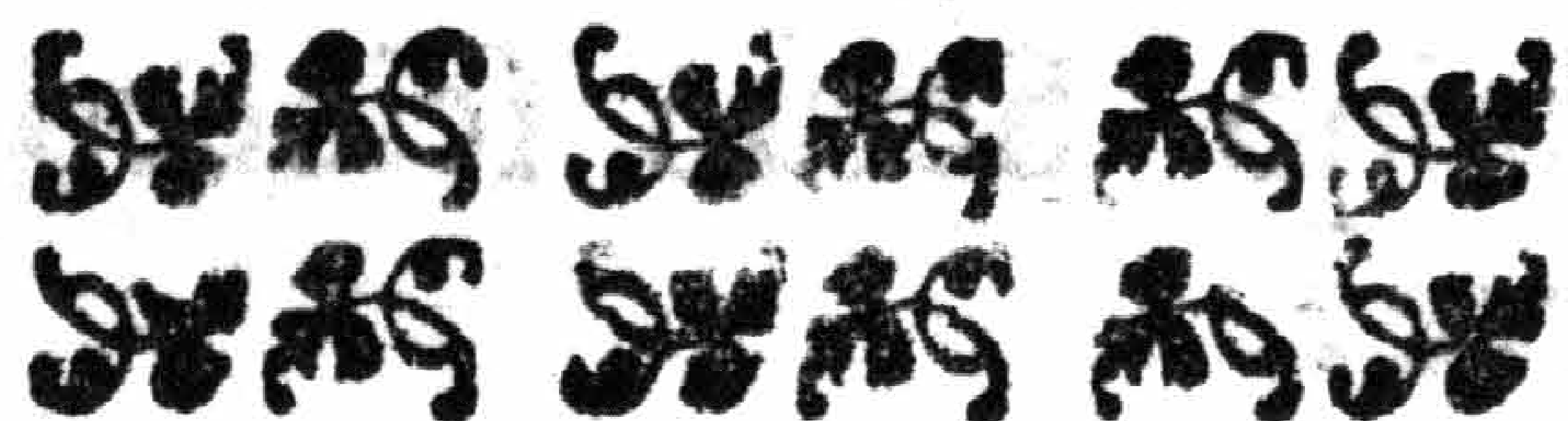
Giardino.

Atrio Regio.

Carcere.

Cortile Reale.

Luogo aperto con Mare in lontano, ad vn lato il Tempio di Nettuno, & Ara preparata nel mezzo.



Vidit

*Vidit D. Io. Chrysostronus Piazza
in Ecclesia Metropolitana Pœni-
tentiarius, pro Eminentissimo,
& Reuerendissimo D. D. Iacobo
Boncompagno Bononia Archiepi-
scopus, & Princeps.*

Reimprimatur.

*Fr. Io. Victorius Massa Vicarius
Sancti Officij Bonon.*

A 4

AL

AL LETTORE.

SIn da quando ebbi in animo di terminare la presente Commedia col precipizio d'Alicandro, e col ritorno fortunato dello stesso, à bastanza preuidi, che io mi prendea vn'arbitrio, qual mi auerebbe sottoposto ad vna tua ben rigorosa censura; ma considerando altresì quanto al Publico riescano di piacere i spettacoli sù le Scene, per la pratica, che ne hò formata coll'auer dato alla luce vn buon numero di Comedie, hò voluto, che questa abbia il fine sudetto. Preuenuto dunque, o benigno Lettore, da questa mia cognizione douresti prender argomento di condonarmi vna licenza, che per vantaggio del mio Teatro hò considerato necessaria. Se poi, ciò non ostante, vorrai censurare, io mi conterò nell'attendere, che Tu ancora, come hò fatt'io, porti alla luce vn numero consimile di quelle, ed insieme ti esponghi al rischio di farle rappresentare per tuo conto. E viui intanto felice.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Campo de' Soriani attendati fuori delle mura della Capital di Soria.

Notte con Luna, che v`a mancando.

Alicandro, che dorme, Cleonice in atto di destarlo, & Orimede.

Cleo. **D**estati, destati Traditore.

Alic. **D**Olà, chi mi chiede? chi sei?

Cleo. Chi sono? Non vedi è crudel chi sono io, e chi meco à ricercarti ne venne? Miraci Alicandro, e riguardaci bene. Io son Cleonice la tua tradita, mà sempre fida Consorte, e questi è Orimede l'abbandonato, e l'infelice tuo Figlio.

Alic. (Cleonice, & Orimede, mi gioui il fingere) Che mia Consorte, che Figli? e che nomi strauaganti non mai dal mio orecchio ascoltati per i tuoi labri risuonano?

Cleo. Ah perfido, e come obliar tu potrai il nome di quella suenturata, che lusingasti con gl'amorosi tuoi vezzi, che rapisti all'Egitto, che dolce Sposa frà le tue braccia accogliesti? E che poi sù le Spiagge d'Atene abbandonasti, ò Tiranno, vedoua de' tuoi amori, d'ogni tesoro spogliata, senza Patria, e Parenti, senza consiglio, & aita.

Orim. (Oh Dio, che pena soffre il mio cuore.)

Alic. (Ahi qual sconcerto venne ad introdurmi nel seno.)

Cleo. Ma se pur, ò mio caro Traditore, di me scordar ti potessi, come scordar ti potrai di questo misero fanciullo? Questi è tuo Sangue, questi è sì quell' Orimede, che diè frà le tue braccia i suoi primi vagiti.

Alic. Non più, Donna, tu sogni frà quest' ombre, e deliri.

Cleo. E ciò sento? e ciò dici? Spirto crudele, anima scelerata.

Alic. Eh vanne importuna, che io vuò tornare al riposo (così mi tolgo agl'affanni)
(*torna à dormire*)

Cleo. Ahi che Tigre? ahi che cuore spietato!

Orim. Madre, forse voi v'ingannate; non sarà questi il vostro Sposo Alicandro.

Cleo. Eh Figlio, non m'inganno. Vdisti meco tu il grido, che conduttier degl' Eserciti io quì trouar lo potea, mentre in traccia di lui lunga stagion ci aggirammo. E quando il grido pur fosse stato fallace, ben lo riconosco alle voci, come à bel principio eol fauore della Luna, che splende lo riconobbi al sembiante. Pur troppo è questi l'homicida della mia fede, e del tuo Sangue il Tiranno.

Orim. Se di sicuro egli è d'esso, concedetemi voi, ch'io facci ancor le mie proue.

Cleo. Và pur dolce Figlio, ma credi vana con quell'altiero ogni proua.

Orim. Caro Padre, generoso Signore, ascoltate per pietà le nostre suppliche vmili, riceuete con voi la vostra fida Consorte, il vostro misero figlio, e rendeteci ambidue fortunati ne' vostri baci, & amplessi.

Alic.

Alic. Taci Fanciullo, lasciami dormire.

Orim. Ah nò destateui caro Padre, e destateui al mesto suono de' nostri amari singhiozzi (*s'inginocchia*). Sì caro, sì amato Genitore, accoglieteci con voi, e fatelo per compassione di queste lagrime innocenti, con cui li piedi vi bagno, mentre amoroso gli bacio.

Alic. Vanneda me, lasciami in pace, indiscreto.
(*lorigetta*)

Orim. Ahi che fierezza è mai questa.

Cleo. Vieni Orimede, vieni mio tesoro, fuggiamo quest'empio, & a' deserti torniamo, che là men feroci d'Alicandro incontreremo gli Mostri. Non pianger più vita mia, che non ammolliisce quel cuor di sasso il tuo pianto.

Alic. Non serue piangere, non gioua il sospirare, inuolateui da miei sguardi per inuolarui a' castighi.

Cleo. Che pretendi, ò Barbaro, forse ucciderci ancora?

Alic. Non mitentar di vantaggio ti dico.
(*S'alza furioso.*)

Cleo. Se hai tal genio, adempiscilo. Sù impugna il ferro, auuentati, ò spietato; e perche la tua destra non s'affatichi nel darci morte, uccidi con vn sol colpo ambidue. Ecco al seno il mio figlio. Sù vibra il colpo, forma la piaga, e da due salme innocenti apri vn sol fonte di sangue, vn solo spirto diuidi.

Alic. Oh misera Donna, tu sei pazza, e non alla pietà, mà bene al riso mi desti.

Cleo. Ridi ancora? Figlio andiamo, poco il Ciel può tardare ad incenerir con i ful-

mini il tuo sacrilego Padre. Tu restati iniquo, e restati per cangiare ben tosto il piaceuole riso in funestissimo pianto.

Alic. Sì, farà ciò che vuoi, ma intanto fuggi da me.

Orim. Nè meno addio, voi ci dite?

Alic. Che addio? che addio? vanne lungi, e t'accheta.

Cleo. Ah tirannico Sposo.

Orim. Ah ingiustissimo Padre.

Cleo. Quest'orribile pena.

Orim. Questo pianto innocente.

Cleo. Vendetta grida fu' Cielo.

Orim. Pietade implora da' Numi.

S C E N A II.

Alicandro solo.

PArtiste pure vna volta, e terminaste di turbarmi la pace odiose idee d'un amore aborrito: Che speraste col piangere? dal sospirar, che attendeste? Sangue, Fede, tenerezze, e promesse auualorate da' sospiri, e da' pianti, non han forza di rimouere il cuor mio dall'amor di Rodouna; E l'amore di questa, à cui s'accoppia la speranza d'un Trono, nè vn bene così distinto dal mio sguardo, che richiama, tutt i miei sensi ad ostinarsi nella sua adorazione, anche à dispetto d'ogni fede, e douere. Puoi dirmi Sposo Cleonice, puoi dirmi Padre Orimede, che à queste voci di Genitor, di Conforte, Rodouna il mio cuore, Rodouna il mio labro risponde, se il Dominio delle labra, e del petto à Rodouna è donato. La rapina, ch'io di te feci, ò Cleonice, quant'oggi costa à gl'occhi

occhi tuoi, costò altrettanto alle mie Tempia, se le priuai con quel delirio di ornarsi dell'Ereditaria Corona; anzi nel riuederti dopo il corso d'un lustro, riuedo in Te le mie ruine, e riuedo la necessità di procurarmi, anche col mezzo di questo rischio martiale le trascurate fortune.

S C E N A III.

Cloridea, & Alicandro.

Clor. **S**Ogni Alicandro? ò a chi fauelli frà l'ombre?

Alic. Cloridea, chi spera regolati contenti, mentre dorme gli sogna, ma chi gli attende smisurati, sogna ancor mentre veglia. Vigilo, ò Principessa, alla speranza di trionfar di Floridate per conseguire nella vostra Germana la maggior d'ogni sorte, e perciò come frà sogni, vò parlando a me stesso.

Clor. Son gloriose le tue Cure, perche dirette a trionfar d'un ingiusto. Trionfa sì, trionfa Alicandro di quell'empio, che con sacrilego braccio votò di sangue le vene del mio Germano Demetrio, trionfa di colui, che scorrendo vincitor la Soria diè più ruine, che assalti alle sue mura infelici, diè più ferite, che colpi alle sue misere genti; e che in fine ambizioso di ogni barbara gloria, volle a forza sù'l Cadauere ancor palpitante dell'esangue Demetrio esigger giuramenti d'amore dalla Sorella Regnante.

Alic. Voi mi ridite, ò Signora, gl'abomineuoli eccessi del Sourano de' Parti, per introdurui nelle vene vn più nobile ardire;

ma vn braccio animato dalla speranza, di conquistar Rodouna non cura stimoli, non vuol sollecitudini per combatter da forte. Spero di vincere, e per dir meglio son di vincer sicuro, se meco porto ad assalir Floridate l'Amor di Rodouna, l'odio di Cloridea, quello nel mio cuore, questo sù la mia Spada.

Clor. Legger dunque potrai nell'amor di Rodouna, e nell'odio di Cloridea, che teco dici di portare sù la spada, e sù'l cuore, che quello pace sospira, che questo chiede vendetta. Sì valoroso, pace, e vendetta riportaci, che io persuasa di tue sicure vittorie corro al Tempio della Gloria a sparger fiori, a sfrondar lauri per celebrarui il segnalato trionfo. Là con la Germana ti attendo, ella per stringerti Sposo, io per inchinarti mio Rè.

Alic. E Sposo, e Rè, e vincitore attendetemi; questa brama spezza tanto i miei indugi, che senza attendere, che l'Alba in Cielo sfauilli vuol portarmi a gl'assalti. Sù dal sonno ò Guerrieri, sù destateui all'Armi, e a mieter palme, e a trionfare, seguitemi. *S'alzano à poco suon di Tamburro i Soldati.*

Clor. Alicandro.

Alic. Cloridea.

Clor. Coraggio.

Alic. L'hò in petto.

Clor. Fierezza.

Alic. L'hò al cuore.

Clor. Vittoria.

Alic. L'hò al fianco.

Clor. Fortuna.

Alic.

Alic. L'hò in pugno. *parte Cloridea, Alicandro seguito da Soldati.*

S C E N A I V.

Colonnato doue corrispondono le Porte de' Gabinetti di Rodouna.
Rodouna, e Gelsomina.

Gels. **F** Vggiamo, fuggiamo presto Signora.

Rod. E doue abbiamo a saluarci?

Gels. Io non lo sò per verità. Ah che per la paura mi sèto bagnata di sudor freddo la camiscia, che par inzuppata nell'acqua.

Rod. D'onde può auer l'origine quest'improniso bisbiglio?

Gels. Nella confusione delle grida, mi par che suoni vna voce da' Vostri Popoli sollevati, che non vogliano guerra con Floridate, e che voi dobbiate sposarui a lui, come auete promesso. Ah che sempre l'hò detto, che questo vostro liuoretto d'amore per Alicandro sarebbe stato il precipizio di tutti.

Rod. I Regnanti dan le leggi a' Vassalli, e non le prendon da loro.

Gels. Però nelle rinolutioni le leggi de' Signori. Vh pourette noi, il Rumore s'auanza. Sentite, che già forzan le porte, e quel ch'io temo di peggio è, che adesso adesso faremo forzate à che noi a fuggire.

Rod. Ma doue son le mie Guardie?

Gels. Ecco i rubelli, ecco i rubelli, ò Regina. *Escono dalla porta i sollevati, e corrono per prendere Rodouna.*

Rod. Là allontanateui indegni, Numi, Stelle, soccorso.

Gels.

Gel. Ah lasciateci impertinentacci, aiuto, aiuto. *entrano insegue da' medesimi.*

S C E N A V.

Seghettino in Camiscia, con lanternone in mano, circondato da altre Genti, e poi Gelsomina.

Segh. **O**h, oh, oh, perche? perche stà cosa Illustrissimi Siori Sbirri, che? perche? doue andem se sà? doue me portè così in camiscia in tanta vostra malora, se può arriuar a fauer, sì, ò nò. Oh lasseme, lasseme, cospett de mi, che me moro de freddo. In là, in là, ah Canaia maledetta, ah razza sporca, ah zente vitoperosa. Là, là a furia de lufernade ve voimandar in bordell.

Nel batter i Soldati, batte Gelsomina ancora.

Gel. Via Genti, via, il rumore è finito, se hà la Regina a vostro modo già fatto, partite tutti, e sbrigatela.

Segh. In là dico, in là fazza de Boia.

Gels. Ah fermati Seghettino.

Segh. Non gh'è tanto fermar, ti ancora ti à da prouar la furia de la me luferna.

Gels. Finiscila, ch'io son Gelsomina.

Segh. Set Zerdolina? Oh scuciame cara tì, perche mi quand sont arrabià non ghe vedo negotta. Ma cosa vai fasend, che ti ancora vat cercand le zente in camiscia de notte eh?

Gels. Vh non me lo far dire, vò cercando i miei malanni. Hai inteso tu il fracasso delle Genti entrate à forza in Palazzo per leuarne, come han fatto, la Regina, e per
con-

condurla anche à forza à Floridate per Sposa.

Segh. Che? cosa difi? le zente han pià per forza el Palazzo, e lo portan via con la

Ruzina, e con quei, che ghe son denter?

Gels. Eh han portato via la Regina, e non il Palazzo.

Segh. Ah la Rezina è quella, che porta via el Palazz? che roba? Sentiuo ben mi, che me se moueuanò i piè, senza che mi me n' accorzeffi. Guarda, guarda, ti ancora te moui, e non te n' accorzi, uh che marauelia.

Gels. Vh che animale. Appunto perche mi muouo, voglio andare à finirmi di vestire, prima che s'alzi più il Sole.

Segh. Sì, sì, me voio vestir anca mi, perche adess, che el Palazz camina l'è vergogna de viazzar in camisa.

Gels. Oh si vede bene, c'hai del Bucefalo in faccia.

Segh. Cosa? me se vede un Zefalo in fazza?

Gels. Te se vede il malanno, che ti colga storditaccio. Addio, addio.

Segh. Oh non me lassar solo nel viazzo cara la me Zurmarina, perche se mai inziampica el Palazz, e casca in Terra, almen siamo in dò à romperghe la testa.

Gels. Ma senti spropositato. Chi t'hà detto, che il Palazzo camina, io dissi solo, che la Regina è stata portata via à forza da' tuoi Vassalli.

Segh. Oh vasi d'agli becchi cornudi, perche mò portar via vn Palazz, e lassar la Ruzina? ma liè mò, come se rezze per aria senza el fondamento, se rezze con i piè,
ò con

ò con le brazza?

Gelf. Si regge con... Vh me l'hai voluta far dir tonda tonda.

Segh. Mà chè, ne anca l'è cusì?

Gelf. Nò, nò. Senti bene per l'ultima, & apri tante d'orecchie.

Segh. Non solo l'orecchie, ma ancora la bocca voio aprir per sentirla ben. Sù à tè.

Gelf. La Regina, come saprai, per auer mancato alla promessa di prender Floridate per Sposo, hà dato occasione, che questo sia venuto con vn Esercito grande per farsi mantenere la parola, ò per far ruina del suo Regno, e di lei. Hor i popoli suoi....

Segh. Dì presto, che me s'indormentisse la bocca à tenerla così auerta.

Gelf. (Uh che bestia) Hor i suoi Popoli, che han prouato altre volte la brauura di quel Rè, e mal soffrono di vedere, che manchi la Regina per l'amore, che porta...

Segh. Presto cara ti.

Gelf. Per l'amore, che porta ad Alicandro, quale fanno è vero, che è nato di Tolomeo Rè di Egitto, ma fanno ancor, che non è legitimo, ma bastardo.

Segh. Che bastardo? mi non son bastardo, ti sei vna bastardella.

Gelf. Ma chi dice à te, stialaccio.

Segh. Ah non difi à mi, seguita, seguita adonca.

Gelf. Finiamola già che ci sono. Non volendo soffrir questo, sono entrati nelle Camere della Regina, e tale quale era l'han presa, e portata à forza al suo Cāpo.

Segh. Oh adès hò intes, han pià la Rezina per

per forza, e l'han portata in Campo.

Gelf. Manco male, che mi capisti vna volta.

Segh. Mo l'è affai, che non abbian portà anca Ti in Campo, perche per vender in Campo, Ti la me par più bona Vacca della Rezina.

Gelf. Vh Bufalaccio sbalordito, il Campo ouel'hanno portata è quello della guerra.

Segh. Doue se fà, el Zicchete Zacchete?

Gelf. Appunto, appunto.

Segh. Oh se l'è quest'adès me voio vestir, e andar corrend à veder far el zicchete zacchete adès alla Rezina.

Gelf. Vh sì vacce buon Zitello, e torna subito à darmi notizia di quello, che succede colà.

Segh. Adès ghe vado, non occorr'alter.

Gelf. Auerti però là trà i Soldati forastieri di andar circospetto.

Segh. Segur segur col petto ghe voio andar, non lo voio zà lassar in Cà, e portarme la schina sola.

Gelf. Sai che potresti fare, andar vestito da Soldato tu pure, per non esser conosciuto.

Segh. Ti l'hai dett vna cosa, che la me v'è propri à zenere, adès fò pulid.

Gelf. Per far anche bene, se ti domandano chi sei, non dir il tuo nome.

Segh. Ben ben, lascia far, che voio andar là senza nome.

Gelf. O pure prendi vn nome falso.

Segh. Lassa far a mi.

Gelf. Addio Seghettino. Torna presto sai?

Segh. Eh senti, fà vna cosa per far più presto, aiutami ti à leuar questa camisa, perche questa l'è de la notte, e non è douer portar-

tar.

tarla de zorno .

Gelf. Hai pur l'altra sotto ?

Segh. Leua leua , non zercar alter .

Gelf. Vh , eh che cencio sporco è questo qui !

Segh. Questa l'è mo quella , che adouro quando cusino , e me ghe netto le man foura per non spregar i Touaiol .

Gelf. Ma questa è lorda affai .

Segh. Mo se non te par bona , leuamo , leuamo , che gh'è

Gelf. Ma Seghettino mio tu sei tutto Camiscie .

Segh. Presto presto Gelforina mia .

Gelf. Vh , ma que st'altra è tutta pezze .

Segh. Mo l'è fatta à posta così tutta de pezze , e la porto per memoria de me Mader , che i'era vn pog zenziolosa . Ma se la scomparisce , le amola zù , e leuamo anca l'altra che mi porto per far el pan , perche auendo le brazza strette non voio , che m'impedisca à correre in battaia , leua leua .

Gelf. Per parlar chiaro quella era cenciolosa , ma sbrigatiua , e questa è tanto lunga , che stracca le braccia à leuarla .

Segh. Tira bel bel , che non se strappi .

Gelf. Ma quando finisce sisà , io non ne posso di vantaggio .

Segh. Tira , tira presto , che non ghe vedo .
Tira , tira .

Gelf. Eh v'è in malora , ch'io non mi vuò più impazzire . *(gli dà una spinta , e fa caderlo .)*

Segh. Oh Zimizina mia , che ti m'at affassinà , oh che non me posso arrizzar da per mi , aiud , aiud . *entra .*

S C E N A VI .

Bosco folto d'Albari .

Cleonice , & Orimede .

Cleo. **V**ieni Figlio , vieni amato mio bene , eccoci di nuouo alle Selue , & eccoci ormai nascosi quasi a i Splendori del Sole .

Orim. Deh cara Madre per vn momento fermiamoci , che io stanco dal camino , non sò più mouere i passi , e con fatica tengo aperte le luci , per non auerle nella notte potuto chiuder giamai .

Cleo. Hai tu ragione mia Vita . Vieni dunque ; Sù questo marmo t'affidi , e quiui adatta le stanche luci al riposo .

Orim. Siedete meco pur voi , & ancor meco dormite . *siede .*

Cleo. Eh figlio , gl'occhi miei son conuertiti in torrenti di lagrime , che se tento di trattenerne il loro corso , può la piena impetuosa de' pianti scoppiare per altra via del mio seno , e tormi affatto la vita .

Orim. Più non piangete , o Genitrice mia bella , ch'io sento struggermi il cuore . Venite venite , e riposatevi vn poco .

Cleo. Siederò à te d'accanto , e vegliando alle mie pene custodirò i tuoi respiri . Posate nel mio grembo la fronte , e dormi in pace tranquilla .

Orim. E' impossibil , ch'io dorma , se à lagrimar voi seguite .

Cleo. Oh diletteissima prole , perche dolce riposi farò forza di stagnar i miei pianti del mio dolore à dispetto .

Orim. Se così dite già dormo .

Cleo.

Cleo. Dormi, ò caro, mia speranza riposati, e perche i sogni non turbino la sospirata tua quiete, voi Numi clementissimi fategli sognare cose di piacere, benche impossibili, e vane.

Orim. Non piangete è vero?

Cleo. Nò cor mio, non piango, dormi pur con diletto. Se dunque ascoltarmi Sommi Dei voi volete, fate vagare per la mente d'Orimede, che il suo crudel Genitore doppo auerci scacciati, rauueduto Noi siegua, che immantinente ci gionga, che frà le braccia ne stringa. . . . *s'ode suono di Trombe* Ohimè qual strepito di trombe? S'auuerasse giamai quel, che ò Numi solo vi chiesi per gioco. Che miro! *s'alza, e lascia il faciullo* dall'opposto sentier che premei. Truppe guerriere ne vengono, essere il mio Sposo non può, bensì il Nemico, che và con esso à combattere. Ahi qual doppio timore intorno al core mi serpe. A tutta furia si auanzano. Si procuri per hora di porre in saluo il faciullo, Orimede Orimede.

Orim. E perche così presto mi svegliaste, ò Genitrice?

Cleo. Ah figlio, nuoue pene, e nuoui mali ci s'ouastano. Vieni presto, e fuggiamo.

Orim. Doue, ò Madre? e perche.

Cleo. Perche vuol così l'empia sorte. Ma doue possiam nasconderci per inuolarci a gl'insulti militari, alle rapine indiscrete. Qui non è asilo, là non è foresta, che darci possa ricetto. Per saluarci al meglio, che si può, fra queste querce celiamoci.

Orim. Vh che destino sempre crudele, e
tiran-

tiranno *Si nascondano sotto vn Albero.*

S C E N A VII.

Floridate con l'Esercito de' Parti, e detti.

Flor. **G**l' à valorosi Guerrieri quella Terra calchiamo, che fù bagnata altre volte col sàgue degl'Inimici Soriani. Non lungi da queste parti cadde estinto il Germano della mia bella infedele, e non lontano sono ancor quelle mura, che atterriate dal coraggio di Noi, segni spiegaro di pace. Or quelle mura, insuperbte di nuouo, attendono i vostri colpi per vederli abbattute. Voi non venite à pugnare; à trionfare venite sotto i lampi della Spada di Floridate, e colla scorta della ragion, che ci guida. Sapete assai bene, che Rodouna per accordo d'amicizia, e di pace le sue nozze m'offerse, & altro non pretese per patto, che io prima, come feci, vi riportassi al mio Regno, forse per auer luogo di augmentar gl'Eserciti, e in oggi contrastarci, come ne intima le palme. Se dunque la politica mal intesa di Rodouna, e lo scherno del vostro Rè può accenderui maggiormente à proue d'inusitato coraggio, or dimostrate lo à me, e meco contrasegnatelo à vn Mondo. Qui fermaremo le tende, e a tal' effetto cadan quiui recisi Faggi, Mirti, & Abeti.

Tagliano i Soldati la Selva, e nel giongere all'Albero, ou'è nascosa Cleonice ella si discopre

Cleo. Fermate il braccio, fermate i colpi, ò Soldati. Non togliete per pietà à questo poue-

pouero Fanciullo, & alla Madre infelice il ricetta, che gli dan queste piante.

Flor. Là cessate. (che veggio? qual Donzella leggiadra, e qual fanciullo gentile!)

Cleo. *S'inginocchia col figlio.* Signore, tù che comandi a' Guerrieri, e nel cui volto la Maestà si rimira, habbi compassione d'vna Donna suenturata, e d'vn' innocente Bambino, che smarriti per il Bosco chiesero à i tronchi il ricetta.

Flor. (Sento destare à gran pietade il mio cuore.) Sùorgete ambidue

Cleo. T'ubbidisco, ò Signore, e in quest' omaggio a' tuoi sourani comandi dono tutta me stessa.

Orim. Et io in questa destra che bacio, l'alma mia vi consacro.

Flor. Oh generosa finezza, oh attestato sicuro di ben nutrito fanciullo; Ma dite à me chi voi siete, e come vi trouate alle Selue, mentre all'aspetto, & à gli accenti non rassembrate habitatori di questi?

Cleo. Bendicesti, che nati noi non siamo per albergare fra Boschi, ma se il cuore d'vn rio Conforte, e d'vn Padre spietato vogliono me, & il mio Figlio ad habitar le foreste, strano non ti sembri l'vdire, che queste Selue or nostra Patria, e nostro albergo si fanno.

Flor. (D'alta stirpe è costei, e alla pietà mi auualora) Narra sollecita il tutto, se vuoi soccorso da Floridate, dal Sourano de' Parti.

Cleo. Grand'è l'aita d'vn Rè, ma qual à me potrai dare, se io chieggo fede, e la chieggo al cuor d'vn barbaro, al cuor d'

vn Traditore, che colla promessa degli Imenei mi rapì da' Genitori, alla Patria mi tolse, e dopo auer esatto da me in questo Figlio vn tributo de' conjugal miei affetti, appena nato il fanciullo, sopra vn lido del mare ebbe cuor di lasciarmi, e ad altri amori, e ad altre cure si volse.

Flor. (Oh scelerato) Et è in Soria quest' infido?

Cleo. Sì nò non saprei (oh Numi, benche tradimmi Alicandro, par che accusarlo non possa.)

Flor. E qual'è il nome dell' indegno tuo Sposo?

Cleo. Ah non lice, che te'l riueli, mentre nel dirti il suo nome, ch'è tanto amato da me, benche di Traditor egli sia, temo, che lo spirto dal mio sen si diuida, per dubbio dell'oltraggio, che far gli possono in publicarlo a' miei labri.

Flor. (Quanto è saggia, quanto è fedele costei.) E vorrai dunque per non palesarmi il suo nome viuere inuendicata? Sappi, ch'io all'acquisto della Regia vicina, quasi sicuro m'inoltro, tradito ancor io nella fede da quell'altiera Regnante. Onde se colà si ritroua l'infedel tuo Conforte, potrò, se mi spieghi chi sia, obligarlo, ò à tornarti al suo petto, ò à riceuer la pena della tua fè conculcata.

Cleo. Più tosto, ò Signore, già che pio s'è ti mostri, guidaci teo alla Regia, che se là incontrò l'infido, allora, coll'euidenza del bene, ch'io godere ne debba, potrò à te palesarlo.

La Cleonice.

B

Flor.

Flor. (Prudentissima Donna) il tuo pensiero mi piace, ma il venir meco frà l'Armi....

Cleo. Eh Signore, hò l'alma così auuezza alle stragi amorose, che le martiali non l'atterriscono punto. Se però tù lo dici col riflesso di questa gonna, che vergognosa può apparire frà l'armi, dammi l'Elmo, e l'Vsbergo, che non isdegno di cingerli, anzi coll'Asta alla mano contro chicorri ad affrontarti, spero dar proue di ben distinto Guerriero (studio il modo di rendermi sconosciuta ad Alicandro, e di assicurar la sua vita.)

Flor. (Eroici Spirti nutrisce in petto costei) Vieni al mio Padiglione, che inalzato già miro, & iui cambiarai non per combattere, ma per tuo genio le vesti.

Cleo. Nò, non accetto le tue grazie, se teco non mi guidi à gl'affalti, e per teco guidarmi hai da concedermi ancora, che con aspetto simulato di Moro, e col nome di Celindo, vera tua schiava per custodirti, dal tuo fianco non parta. Questa sembianza medesima mi renderà sconosciuta à chi mai delle Truppe nemiche rauuisar mi potesse, ed in tal guisa, io che di loro hò contezza, potrò diuisarti le più agguerrite, ò men forti. In oltre se trionfante, come spero, passi à regnare in Soria, e v'è colà chi del mio Orimede ti parli, di, ti prego, che il trouasti per la Selua dolente appo vna femina esangue. Molto chiedo, ma per la tua generosità questo molto fia poco.

Flor. Poco chiedi per te, molto più tosto di
Flo-

Floridate a vantaggio: Tanto aurai quanto cerchi; Ma il tuo fanciullo?

Cleo. Per esimerlo da' perigli, scortato da vn tuo Scudiere potrà da lungi seguirci.

Orim. Ih che dite Madre mia, vi par possibile, ch'io resti senza di voi.

Cleo. Acchetati figlio, la nostra sorte vuol meco oggi cangiar di sembianza.

Flo. Non è tempo d'indugi. Venite meco alla Tenda.

Cleo. Già t'vbbidisco ò Signore.

Orim. Cara Madre non mi lasciate per grazia.

Cleo. Non pauentar, vieni meco. *entrano nel Padiglione.*

S C E N A VIII.

Seghettino vestito spropositatamente da Soldato, poi Floridate, ch' esce dal Padiglione.

di den- **B** Oschi, Campagne, Elefanti, Rostro. spi, Bagarozzi, e Scorpioni, ohè ohè. Chi de voi altri Siorime sà insegnar dove se faccia el zicchete zacchete, perche à voio in zicchet inzaccheterar' anca mi esce zicchete zacchete, zicchete zicchete zicchete, oh fò pulido, oh brauo. Eh adess, che l'hò st'arme martinesche addoss, me sà mill'anni de veder' attaccar' vna zuffia per spaccar sette, ò otto trinzerè, e tornar' à Cà con vn imbottino de due ò tre zento baloardi in saccozza. Guarda, guarda, così Seghettin, zicchete, ecco morto vno, zacchete ecco morto vn'alter zacchete zacchete... *batte colla Picca sul Tamburo che suona.* Ah scu-

feme per amor del Ziel Sior corpo senza testa, che m' non l'hò fatt' à posta, perdono, perdono. . . Tò tò, non parla, l'hò ammazzà ancora lui benissim. Disì vn pò Sior, siuu morto ò siuu viuo? Ih come camina senza zanche, e come corre, che bela cosa? Se non sbaiò, custù l'è vn Soldà vessì da Caratello, mà de quà l'è vodo, e de quà l'hà el Cappell attaccad alla Trippa. Tictic, mà chi parla? quì denter non gh'è nissun tic tictic. Segur in questo Cappell gh'è qualche spirito fulletto. Sei spirito tic tic, ah ah dise de sì, e me vot ben' à mè. Tic tac, tic tac. Seguro, seguro hà risposto; E fat far mò tì che stai ntel Campel zicchete zacchete tic tic. Siorsì Siorsì. Mò se tì lo sai far fa- fem adonca tic tac tic tac tac tac.

Flor. Olà qual' all' Armi senza il mio cenno si suona?

Segh. Oh son mè, son mè Sior, che me piogusto con lo Spirito.

Flor. Ma chi sei tu?

Segh. Che siuù zego. Non vedi che sont vn Suldà de Cucina, che me spasso vn poghett. Sentì sentì come el parla custù. Tic tac tic.

Flor. Ah temerario. Là Soldati arrestatelo prigione.

Segh. A mè. Oh cuspett del Diagol non m' acciappè briccon, che ve rompo lo spirito in testa.

Flor. Fermatelo dico.

Segh. Ah poverett mè, che m' acciappan da vira. Fasem così per saluarghe. *si mette sotto il Tamburro, e corre.*

Flor.

Flor. Qual frenetico ardire! presto trattetelo.

Segh. Ah per carità portè rispettà ste pabelle, e caldare, che l'han seruì tante volte alle frittade, e macaroni reali.

Flor. A me trahetelo a forza.

Segh. Eccome, eccome Siori Zentilorgani de presa, che mi vengo doue comanda el voster Barisell, mà auì compassionde stattiella, che non se sbusi, perche mi non potrò cusinar più la trippetta.

Flor. Vn fellone è costui, che venne per spiare gl' andamèti del Campo. A me si guidi.

Segh. Son quà Sior. Bonzorno à voforia. Se copra, se copra: non fasem zirimonie trà nù olter Suldà.

Flor. Chi sei infame?

Segh. Siorsì, hò fame, hò fame è vero.

Flor. Chi sei dico? rispondi à douere?

Segh. El braghierè? Dise à vù, ò à mè se fò i braghieri.

Flor. Rispondi ancora?

Segh. Siornò, mè non fò braghieri, mà se n' auì de bisogno ve ne trouarò mè Sioral- lentado me belo.

Flor. A chi credi di parlare?

Segh. Mò non andè in collera, che mè non li sò fare i braghieri.

Flor. (O è folle, ò lo finge con arte.) Tu chi sei, che nome hai.

Segh. Non hò nome Sior.

Flor. Come?

Segh. Siornò non l'hò, perche nel Campo non bisogna auerlo per mostrar zudizio.

Flor. (Procura con le sciocchezze ingannarmi.) Narrami il nome tuo, ò aurai

B 3

seuc-

feuericastighi.

Segh. (Oh puurett mi, oh Zurmarina mia doue set ad aiutarme con vn nome falso, come difessi.)

Flor. Ancor non fauelli?

Segh. Criuello? ohibò non è criuello el me nom, l'è Orpello, che l'è robba falsa.

Flor. Orpello dunque tichiami?

Segh. Zusto così (vh che seioto come se lo crede.)

Flor. Chi ti mandò quì?

Segh. Nessun nessun.

Flor. Venisti per tuo genio?

Segh. Siorsì el Zenero, el Zenero de Orpello me mandò quì, che se ciama Seghettin. (Vh che gusto se proua nel Campo à parlar con i sciotti.)

Flor. E chi è costui?

Segh. Custù Sior l'è vn Fradel, che l'è come Pador del fiol del Zenero de so nepode, zoè l'è vna membrana inorpellata con Seghettin; Ora mò stò Seghettino immembranato con orpello.... Puh me fè rider Sior, perche siuu troppo scioto.

Flor. Come? ti faibeffe di me? là stringetelo in catene, e in quella Tenda si scorti.

Segh. Ah non me fè scorticar Sior, perche la pelle non è d'orpello, è di Seghettin.

Flor. Non è più tempo di scherzi, dal mio guardo inuolatelo.

Segh. Tripparoli mii, caridà, caridà, perche se me leuè la pelle, spuzzerà troppo la carne. Oh pouera pelle mia poueretta, poueretta. *entra con Soldat.*

Flor. O sia stolto, od iniquo, degno castigo son le catene per esso. Ma da lontano

stre-

strepito guerriero s' ascolta. s' odono Trombe in lontano Forse i Nemici ad incontrarci ne vengono. Sù miei Fidi, nell'alto di questo sito, ch'è vantaggioso venite, e preparateui meco à portar sù i nemici stragi, morte, e flagelli.

S C E N A IX.

Cleonide in habito di Moro, e detto.

Cleo. **E** Ccomi, ò Floridate. Mentito hò il volto, ma non hò il cuore mentito, se al solo grido della Tromba nemica improvviso riempissi di bellicoso valore. (Ah Cupido, tu il vero fai se di coraggio, ò di timore questo petto colmasti.)

Flor. Ma che pretendi, ò Donzella?

Cleo. Che Donzella? più non la sono; Son Celindo tuo schiauo, è in obbligo perciò d'impiegare in tuo seruigio tutto l'ardire dell'alma.

Flor. Non tanto valor, ò Celindo, che il souerchio alle volte temerità rappresenta.

Cleo. Hò per gloria in questo caso di comparir temeraria.

Flor. Vanne alle Tende, & iui alla tua sicurezza.

Cleo. Non hò luogo per me più del tuo lato sicuro.

Flor. Vanne dico; Ecco i Soriani, che vengono.

Cleo. Cieli, che miro? E Duce loro quell'empio....

Flor. L'empio dicesti? fors'è costui?

Cleo. Sì quelli è l'empio dir volli, che primeros'laoltra col tuo valor' à combattere.

B 4

Flor.

Flor. Anche primiero cadrà per questa Spada trafitto.

Cleo. (Ahi che disse? oh qual atroce tormento.)

S C E N A X.

Alicandro con suoi Soldati, e detti.

Alic. **F**loridate, ecco in Alicandro figlio di Tolomeo il fulmine della Guerra, il Campione della Gloria, lo Sposo, ch'oggi vuol Rodouna....

Flor. Taci superbo, all'armi.

Cleo. Fermati Floridate (oh martire.)

Flor. A che mi arresti? che chiedi?

Cleo. Non compete all'onor tuo, nè al tuo valore, ò mio Rè, di cimentarti con questi, che nel vantarsi figlio di Tolomeo, e Sposo di Rodouna, vanta il debole de' suoi natali, e dell'alma. Non hà senno, non hà fede, non hà cuor, non hà legge, e perciò grado non hà di combatterti a fronte (assistetemi, ò Numi, perch'io l' inuoli in simil guisa al periglio.)

Alic. Quest' insulto ad vn Prence? Vieni dunque in vece di Floridate à prender saggio nel tuo scempio dell'ardir del mio cuore.

Cleo. Sì vengo, e così poco ti apprezzo, che priuo ancor di difesa espongo il petto a' tuoi colpi. *getta lo scudo.*

Flor. Cessa omai.....

Cleo. Lascia, ò Signor, che t'additi quant' è vile costui.

Flor. Non voglio dico, che questo brando non chiede aita per trionfar d'vn superbo. Vanne in sicuro per ora.

Cleo.

Cleo. Ah nò mio Rè....

Flor. Io così voglio, e comando. *ad Alicandro* Tù pugna meco, e pugnin tutte le schiere. *si attacca la pugna.*

Cleo. (Ahi, che crucio di morte) Difendetemi Alicandro, pietosissimi Cieli.

S C E N A XI.

Rodouna apparisce sopra il Ponte, accompagnata da' Popoli di Soria, e detti.

Rod. **C**essi, cessi il contrasto. Ecco in Cam. po la Palma, ecco Rodouna, ch'al tuo piè, ò Floridate, Serua, e Sposas'inchina.

Alic. (Che farà mai?)

Flor. (Che stupore?) Sù Regina forgete.

Rod. Sorger non posso, ò mio Rè, se prima non assolue i miei falli il generoso tuo cuore, e per assoluergli non hai tu à considerarmi alle tue piante costituita per violenza de' miei sudditi, che conoscendo il torto, che ti faceuo, e paumentando i tuoi Martiali castighi, tua prigioniera mi trafero, ma deui solo suppormi quiui condotta da vn costantissimo rimorso d'auer mancato alle leggi della fedeltà, alle ragioni....

Flor. Non più Regina, il vostro pentimento vuol, che assoluta v'alziate. Sù dico, che con questa vmiltà rendete i vostri falli superbi.

Alic. Ma Rodouna, che strauaganti configli?

Rod. Taci, che tù solo cagionasti i miei mali.

Cleo. (Quanto ò forte ti deuo.)

Rod. Floridate, dal tuo perdon generoso, scosso è il mio cuore cotanto, che per la

via delle luci vuol vscirmi dal seno in
bianco vmore stemprato .

Flor. Deh cessate , che sù gl' occhi d' vna
Regina son vergognose le lagrime .

Rod. Ma sù quelli d' vna Rea appariscon
pretiose .

Flor. Voi dimostrate col piangere , di pren-
der per castigo il perdono .

Rod. Anziti mostro la nobiltà del mio pet-
to , qual cede vinto più alla pietà , che
alla pena .

Flor. Empia è sempre vna pietà , che fa
piangere .

Rod. O corregila dunque , ò dilatale di van-
taggio le fibre .

Flor. Sino à qual segno bramate voi , che si
stenda .

Rod. Sino à degnarmi de' tuoi gloriosi Ime-
nei .

Alic. Che più gli dite , ò Regina ?

Rod. Deh non parlarmi , che tu infedel mi
rendesti .

Cleo. (Giusta mercè de' Numi .)

Flor. Rodouna io non vuò credere , che lo
spauento de' tumulti guerrieri assoggetti
il vostro cuore frà pianti à ricercar' i miei
nodi ; ma se mai la violenza d' vna tema ,
impossibile in voi , vi obligasse per questo
mezzo à richiederli , io , che generoso vo-
glio sempre apparire , dall' istanza vi as-
soluo , e vi lascio alla libertà di riceuer-
mi , ò nò , per vostro Sposo , e per Rè .

Rod. Mio Rè , mio Sposo ti sospiro , e ti eleg-
go , e questa destra , che ti presento amo-
rosa tutte le mie brame ratifica .

Cleo. (Che piacere ?)

Alic.

Alic. (Che affanno ?)

Flor. Oh nodi così dolci , e graditi , come
sospirati , e contesi .

Rod. Oh soauissimi lacci , che le mie pene
sciogliete .

Cleo. Oh catene , che mi trahete alla calma .

Alic. Oh ritorte , che mi guidate à Cocito .

S C E N A XII.

Seghettino ancor tenuto da' Soldati , e detti.

Segh. **E** H Sior , pietà per amor del Ziel ,
femme tassar da sti scortigadori
de guerra , Grazia , grazia .

Flor. Sì grazia goda colui .

Segh. Sù grazia , via , non se scortega più .
E' viua orpello , è viua Seghettin , vitto-
ria , vittoria . *entra.*

Rod. Volgiamoci alla Regia , iui à gioire
ò mio caro .

Flor. Lieto verrò , ma concedetemi pria ,
che vn bel tributo vi faccia . Là Celindo
qu' ne guida il fanciullo .

Cleonice entra , e conduce Orimede .

Rod. Che più brami donarmi ? il tuo cuore
mi basta .

Flor. Ecco , ò Regina il mio dono .

Alic. (Che mirate occhi miei ? E quelli Ori-
mede di poc' anzi , ò m' inganno ?)

Flor. Questi , ò Regina è vn' infelice bambi-
no , da me fra' Boschi trouato oppresso da
martiri , e da pianti alla sua madre d' ac-
canto , ch' estinta al suolo giacea .

Rod. Oh meschinello , oh sventurato .

Flor. E sicome i suoi casi degno lo rendono
d' vna Regia pietà , così perche la ripor-
ti , à voi lo dono , ò Signora . *à Cleonice.*

B 6

dissi

dissi ciò che bramasti,

Cleo. Ti ringrazio, ò mio Rè.

Alic. (Sì, sì, è Orimede, ben lo rauuifo, oh sventure.)

Rod. Quant'è vago, quant'è caro, e quanto è giusta per lui ogni pietà tenerissima.

Venite pure con noi, che la madre, che perdeste, in me voi goderete.

Orim. Io non sò che rispondere, perche confuso rimango. Vi vbidirò nel venire, ma quel Moro verrà pure con noi?

Cleo. Sì venir deuo, gite pur francamente.

Flor. Mirate di quali tempore è il suo cuore.

Vide assegnarsi per Custode il mio Scudiere Celindo, e già d'amore lo siegue

Rod. Non paentate, ò fanciullo, che altra scorta godrete assai miglior di Celindo.

Orim. Nò Signora vi ringrazio, sol Celindo vogl'io.

Rod. Anche aurette la sua. Sposo andiamo, e voi seguiteci tutti.

Alic. Et io Regina?

Rod. Non hò più arbitrij, non hò più serui, ò vassali. Ecco il mio Rè, cio che t'impono adempisci. *entra.*

Flor. Vieni, che nel cuor d'un mio pari non hanno gl'odj impressione, nè v'hanno i sdegni fermezza. Cancelli il tuo l'alterigia, e sepelisca gli abomineuoli ardori, che questo basta à farti degno di mia costante amicizia. *entra.*

Orim. Celindo mio venite presto sapete.

Cleo. Poco tardo à venire.

Orim. Sollecitateui, addio. *entra.*

SCE.

S C E N A XIII.

Cleonice, & Alicandro.

Cleo. **N**on sò, che fare io mi debba; vorrei gir con il Figlio, vorrei tentar l'Infedele, e resto immobile in tanto.

Alic. Non saprei, che risolvere, vorrei seguir Rodouna, vorrei fuggire da lei, e fra' timori, e dubbiezze non determino ancora.

Cleo. Amor consigliami.

Alic. Fà ch'io determini, ò fato.

Cleo. Se parlo ad Alicandro.

Alic. Se à Rodouna men vado.

Cleo. Temo, che l'ardor mio.

Alic. Dubito, che l'affetto.

Cleo. Al mio Tiranno mi scopra.

Alic. Del Rè tradisca il comando.

Cleo. E se di nuouo disprezzata ne resto.

Alic. E s'ei di nuouo oltraggiato si scorge.

Cleo. Il precipitio de' miei pensieri preuedo.

Alic. La ruina d'ogni mia speme è ficura.

Cleo. Che farò?

Alic. Che risoluo?

Cleo. Amor consigliami.

Alic. Fà ch'io determini, ò fato.

Cleo. Sì, tentardò l'infedele.

Alic. Sì, vudè seguire l'ingrata.

Cleo. Doue corri.

Alic. A chi mi piace.

Cleo. Intendesti il mio Rè?

Alic. Non son forzato à rammentar ciò, che disse.

Cleo. Auerti.....

Alic. Di che?

Cleo. Che quanto vmano è vna volta, se-

ue.

uero è l'altra pur tanto.

Alic. E a te souuiene?

Cleo. Diche?

Alic. Che gl'insulti de'tuoi labri non godon sempre la forte d'esser sofferti da me.

Cleo. Io nella guerra parlai.

Alic. Et ora in pace io ti parlo.

Cleo. Non son forzato ad ascoltar ciò che dici.

Alic. Io nè meno à più vdirti.

Cleo. Ma doue corri ti chiedo.

Alic. A chi mi piace ti replico.

Cleo. A chi ti piace eh? ah ostinatissimo cuore.

Alic. Perche mi dici così?

Cleo. Il perche lo sai Tù.

Alic. Io sò il perche?

Cleo. Sì, vedesti pur quel fanciullo, vdisti ancora, che giacque estinta la Madre, ascoltati della Regina i rimproveri, di Floridate i comandi, e à chi ti piace tu vai, senza sapere il perche?

Alic. Et tu arrogante, perche mi parli del fanciullo, perche de'morti, perche de' cenni, e de'rimproveri altrui?

Cleo. Perche dici? perche domandi?

Alic. Sì, perche?

Cleo. Perche... perche?

Alic. Siegui.

Cleo. Il perche lo sò io.

entra.

S C E N A X I V.

Alicandro solo.

CHe volle dirmi con arroganza costui? Di Orimede mi parlò, mi fauellò di Cleonice, e nella confusione del perch: m'im-

pedì

pedì di seguire la vaga luce, benche infedel di quest'alma. Chisà, forse Orimede gli aurà scifrato, che suo Padre son io: ma se à tanto inauueduto auanzossi, giache morta è la Madre, correggerò l'error suo col priuarlo di vita, così non aurò chi contro me in crudelisca, ò chi m' accusi di tradimenti, e rapine. Ecco vno stimolo possente, perche senz'altro riflesso prenda à seguir Rodouna, & esser può nel seguirla, che à lusingarla ritorni, e torni ancor nel suo cuore il primo incendio amoroso. L'assistenza di Cloridea implacabile nemica di Floridate, la costanza di questo seno in adorare la bella, sono aiuti, e son forze, che la mia speme auualorano, e riprometter mi fanno d' vn bel riposo d'amore. Sù Alicandro coraggio, non trionfa chi non pugna, non ottiene chi non chiede, non gode mai chi non tenta.

S C E N A X V.

Città con Archi.

Gelsomina, e Cloridea con stillo alle mani.

Gels. **F**ermatevi, Signora.

Clor. **L**asciami, indiscreta.

Gels. Mache volete fare, frsà?

Clor. Aprirmi in petto tante piaghe, quante furono le vittorie, che in questo Regno numerò Floridate.

Gels. Ohibò, ch'è vno sproposito sbusciarsi così da per se quel ch'è sano.

Clor. Presumi forse ch'io attenda, che altra mano lo faccia?

Gels.

Gels. Ma certo, sempr'è meglio che cagionarselo da per se.

Clor. Questo ch'io cerco dal mio braccio, non è male, è rimedio.

Gels. Il Ciel ne scampi, che le botte d'un cofaccio di ferro auessero à seruir di rimedio. E' morte bella, e bona quella, che voi cercate, e non è sanità. Deh vi uete, e lasciate andare questa tentazione del Diauolo.

Clor. Ch'io viua per esser trionfo di Floridate, farei indegna d'esser nata d'un Rè. Sin ch'è stata viua la patria libertà, mi è stata cara la vita. Morta quella, vuol con l'istessa morire. Può Floridate goder la gloria d'auer soggiogato Soria, la fortuna d'auer ucciso Demetrio, la dolcezza d'auer stretta Rodouna per Sposa, ma non goder il trionfo di veder supplice al suo piè Cloridea, ò di mirarla strascinar le catene.

Gels. Son frenesie, Signora mia, quelle, che vi mettete per il capo: vi pare, che un Signorazzo come Floridate, voglia auere un cuore così bestiale, di dar catene à una Sorella, mentre che all'altra fa carezzine da Sposa. Non lo fanno nè menò i pueri uomini questa surfantaria, mentre hò visto io tante volte i Camerieri di Corte, che fanno l'amore con noi altre Damigelle, che prima di toccare à noi un dito, stringono tutta la mano alle nostre Vecchiaccie Matrone, e gliele baciano ancora, e pure non siamo Parenti frà di noi.

Clor. Quando pure potesse Floridate esser

vna

umano verso di me, non potrò soffrir mai di mirarlo Dominante in Soria.

Gels. State à vedere, che sarà minor pena l'ammazzarsi, che il mirare in Casa vno, che non ci si vorrebbe. Vh à di d'oggi se auessero da far così i mariti, che spesso, spesso si trouano in Casa certi Parenti, che non ci vogliono, farebbero le strade tutte piene d'ammazzati.

Clor. Questo è mio sentimento, & è sentimento d'onore.

Gels. Eh via, che per noi altre Donne il guardar tanto all'onore è pazzia.

Clor. Hò stabilito.

Gels. Ma io non voglio.

Clor. Allontanati.

Gels. Signora nò.

Clor. Tormi il ferro presumi?

Gels. Giusto così. E per adesso non vi auete da ficcare questo coso nel seno. *gli toglie lo stillo, e lo getta.*

Clor. Ah temeraria, ah Gelsomina audacissima.

Gels. Dite quel che volete; mi basta d'auer ui saluata la vita.

Clor. Non mi serbasti alla vita, mà ad un momento vitale, che pur mi sembra mortalissimo secolo, mentre bramosa Cloridea della morte, ad altro ferro, à più sicura occasione per ritrouarla si volge. *parte.*

Gels. A rotta di collo, direbbe un'altra, che non auesse creanza. Guardate lì, le aurò dato vna lassata nel trattenerla dal farsi i buchi nello stomaco, se in vece di ringratiarmene, m'hà dato della sfacciata per la testa.

SCE.

S C E N A XVI.

*Seghettino, e detta.*Segh. **V**ittoria, vittoria, vittoria.

Gelf. Ih, ecco Seghettino, e come s'è armato.

Segh. A voi, à voi de mezo, lassè passar i Suldà. Vittoria, Vittoria.

Gelf. Che v'è di nuovo, che decanti vittorie. Hai fatto in Campo qualche prodezza.

Segh. Che brodetti, che brodetti, queste son cose da Cogo, l'hò fatto cose da Zenziolario d'armata.

Gelf. Ma pure, ch'hai fatto?

Segh. L'hò ammazzà subet arriuà in te'l Camp zingue de culor, senza che ghe fosser presenti, ah, ah, e come son morti lì senza, che mi l'abbia visti.

Gelf. Che? che? hai ucciso cinque Persone, senza che vi fossero presenti, e senza vederli?

Segh. Segur, perche mentre faseuo zicchete, quello cascaua, e poi zacchete abbasso l'alter, ma allora non gh'eran culor che ammazzauo mi; E pò nel dar vna bottazza fat chi l'hò sbudellà.

Gelf. Chi hai ucciso.

Segh. L'hò ammazzà vn Corpo senza testa, che l'aua i spiriti intel Cappel, e el fasea tic tac.

Gelf. Tu mi fai ridere più di quel che vorrei, perche mi narri spropositi. Ma raccontami vn poco, quel che più m'importa. Che auenne poi della Regina condotta là da' suoi sudditi?

Segh.

Segh. Oh sì, sì te la voio proprio raccontar. La Ruzina mò, mentre, che l'era là, e i Ciudditi, che faseuan cose, come farebbero à dir da Ciudditi, ora sti Ciudditi... ma cosa son li Ciudditi cara tì, per non imbroiarmi, non son zà i Zudij.

Gelf. I Sudditi scioccarello sono l'istesso, che i Vassalli.

Segh. Ah sì, sì son le Zipolle compagne dell'Agli, hò intes, hò intes, mò non ghe eran le Zipolle.

Gelf. Eh capiscimi se vuoi, non mi far inquietare. Io ti parlo delle sue Genti, animaletto.

Segh. Sì, sì ne aueuan de animaletti quelle Zenti, e mi pur ne hò più d'vn d'animaletti, anzi adess ne voio acciappar vn, e donartelo.

Gelf. Seghettino, poco può stare à scapparmi.

Segh. Mò se te scappa, e ti lassala scappar, che importa, non far Zerimonie.

Gelf. La flemma mi scapparà, e tu sentirai come l'è se non rispondi à proposito.

Segh. Cosa l'hò da rispondermi. Domanda sù, via.

Gelf. Della Regina arriuata al Campo, che fù fatto? fu accolta dal Rè con gusto, ò fù aborrita, e scacciata.

Segh. Adess te la dicò zusto, senti. Ora la Ruzina quando arriuò là, subet l'arriuò, ora perche el Rè mò la vidde arriuada, disse, oh ben arriuada Vosioria, e mi mò che arriuau allora, così ome se arriua se vn che arriuaua, ora nell'arriuar... ma fat cara tì, che non gh'è mancà tropp, che l'orpello non sia stà scortegà.

Gelf.

Gelf. Ma tù Seghettino, sempre sei più pazzo che mai? Che parlar fai?, che, che confusioni? che scorticare?

Segh. Segur, segur se scortican i orpelli, e ti mo non lo fat, perche non t'intendi de guerra. Sì, bisogna veder là, che prezizij, che se fanno, quando se corre sotto el Corpò senza testa, es' insalzizzan le persone con quei catenazzi da legar i Orsi, lo sò ben mi, che se non aueuo spirito de farne legar, passauo benissim el perigol de crepar per el correr.

Gelf. (Oh che flemaccia ci vuole con questa bestia per leuarfi la curiosità di saper vna cosa) vien quà, vien quà, vien quà, che non ne posso proprio più. Siegui il racconto della Regina.

Segh. Sì, sì l'at razon. Ora po arriuata la Ruzina, scomenzò à dir el Rè. Chì sona chi sona? Eh son mi, son mi, risposi mi con la bocca.

Gelf. Ah si suonaua per allegrezza del suo arriuo.

Segh. Ah ah, zusto. E così dizeua la Ruzina, oh Sior Rè, voi me fate zerte cose zusto da Rè, e el Rè rispondeua, sì Siora Ruzina, e voi pure fate zerte cose, che fanno tutte le Ruzine.

Gelf. Intendo, passauano frà loro scambievoli complimenti cortesi.

Segh. Sì, s'incortefauano co i orpimenti frà de lor. Ora pò la Rezina, che l'era tutta così, e che guardaua el Rè, perche el Rè disea, se scortichi, se scortichi.

Gelf. Chi, forse la Regina?

Segh. Eh te par, l'ero mi, ch'aueuo da esser

scor-

scortegà per causa del zenero del nome falso.

Gelf. Non parlar dite, siegui il fatto della Regina.

Segh. At razon, at razon. Ora allora la Ruzina col Rè, tuttidd assieme, scomenzorno à dir, volemo, segur, rispose bisogna voler, perche se volemo, noi volemo, e potemo, e noi.... eh, eh.

Gelf. Perche non siegui? Che pensi adesso.

Segh. Stò pensand, che mi non hò vist la Regina, perchè non gh'era col Rè.

Gelf. Come? non hai veduto la Regina nel Campo?

Segh. Nò, zerto, da puerett.

Gelf. Oh bufalaccio stordito, oh vbriaco maledetto. Se non fosse, ch'io mi vergogno di farlo, ti vorrei saltar addosso, e pistar il viso ben bene.

Segh. Mò sete vergogni ti de far sta cosa, mi mò che non me vergogno lo podria far per ti, se ti vot. *si odono Tamburri.*

Gelf. Statti quieto, che se non sbaglio, vengono i Signori alla Regia.

Segh. Oh puerett mi, oh puerett mi.

Gelf. Che cos'hai Seghettino?

Segh. Ah che se auuifinano quei spiriti, che parlauano ntel Corpo senza Testa.

Gelf. Che spiriti?

Segh. Eh son loro, son loro, per caridà salueme cara fradela, famme nasconder in qualche logo.

Gelf. Ma che paura hai, si sà (Ih costui si spauenta de' Tamburri.)

Segh. Ah per amo del Ziel che me moro. Nascondeme, nascondeme.

Gelf.

Gels. Tieni, ecco la chiave della mia stanza
và à celartilà se vuoi.

Segh. Sì, vado correndo, te ringrazio, ah
pouero Seghettino, aiud, aiud. *entra.*

Gels. Oh, andatelo a credere, vn'huomo
grande, e grosso, come vna Bestia, hà
paura del suono de' Tamburri, e poi gl'
huomini si fanno beffe se le Ragazze han-
no timore de' Bagarozzi. mà s'au-
nicinano. Vh quanta gente, allegra Gel-
samina, adesso è il tempo di prouederti
d'vna deciaa d'amanti. Vuò salir su'l
balcon, e di là non veduta farne vna buo-
na capata.

S C E N A X V I I.

*Floridate, e Rodouna per mano, Cleonice,
& Orimede, seguito da Soldati,
e Gelsamina sul Balcone.*

Rod. **S**iamo già nella Regia, ò mio diletto
Conforte, or al Soglio, indi al Ta-
lamo fanne meco passaggio.

Flor. Nel sentier, che mi ponete vi siegno
fido, ò mio Sole.

Orim. Che belle vie, che belle cose son
queste.

Cleo. Quanto ancor di più vago da rimira-
re ti resta.

Gels. Ih che bel Moretto, pare giusto quel-
lo, col quale faceuo l'amore l'anno pas-
sato, che me lo guastorno le Streghe.

Rod. Vieni dunque miobene.

Flor. Son con voi vita mia. *entrano.*

Cleo. Sù, seguiamoli, ò caro.

Orim. Vengo doue volete di contenti, e di
Aupori ripieno.

Gels.

Gels. Vh come è Carino quel Moro. Mi hà
fatto vn'effetto così indiauolato il veder-
lo, che il sangue mi si è tutto commosso,
e il cuore mi fa ticchete ticchete, a segno
tale, che pare vn batocchino di Campana
da cento corde tirato.

*Mentre van passando i Soldati, gl'ultimi, che
restano, formano vn ballo di forze
à suon di Trombe, e
Tamburri.*

Fine dell' Atto Primo.



AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Anticamera Regia.

Cloridea, & Alicandro.

Clor. **P**retendi dunque, ò Alicandro, ch' io mi serbi alla vita per costituirmi, ò spettatrice delle felicità d' vn nemico, ò pure oggetto di sue vendette, e furori? nõ, non m' insegna vna dottrina, che pregiudica troppo all' onor di Cloridea, & alla fama della sua stirpe reale. Son vissuta abbastanza viuendo alle glorie del mio sangue, & hora nelle sue macchie apprezzo più d'auer libero il morire, che di viuere senza la mia libertà. Sempre schiaua mi crederei di Floridate, vedendolo, benche amico, benche congiunto in Soria; lasciami dunque determinar senza indugj, e mi considera ben fortunata in questa mia risoluzione, non essendo picciol fauore della fortuna, che nel priuarmi d'ogni bene, mi abbia lasciato il coraggio per farlo liberatore della mia doglia.

Alic. Principeffa, mi persuaderei, che foste voi fortunata nell'auer forze da morire di propria mano, se tal morte fosse quello specchio, in cui si mirasse la verità d'vn'azione coraggiosa; ma perche questa insè ritiene l'immagine della dispera-

zione, mi vi figuro non fortunata bensì condotta all'estremo delle vostre disauenture. Voi, cadendo, accrescete i trionfi à Floridate, e disarmate d'ogni speranza il petto di Alicandro. Chi mi soccorre se voi mancate, chi mi sollecita alle vendette, se voi più meco non siete.

Clor. Parli d'vn certo senso, Alicandro, come se ancora fossero lusingati i tuoi pensieri da vna speme di conseguir mia Sorella.

Alic. E che? non deuo nudrirla? quando ancor mi resta vita, e mi resta la libertà di passeggiar questo Cielo? Vn colpo, che cada fortunato sù la vita di Floridate può stabilir la mia speranza, e portare il vostro spirito ad vna calma tranquilla. A questo colpo sollecitiamoci, à questo drizziamo tutte le cure. Voi douete, col fingere, mostrarui interessata ne' vantaggi di Floridate, & introdurui con mascherato sembiante à riceuer da lui pegni sicuri di sincerissimo amico. Io deuo attendere à coltiuar con industria gli affetti di Rodouna. I vostri studj mi seruiranno di scudo nell'intrapresa della morte del Rè, i miei seruiran di motiuo à riportarmi il compatimento d'vn Mondo. Questa sì, quest'è l'vnica meta, à cui volger ci dobbiamo per riportarne, voi la vendetta del sangue, io la vendetta d'amore.

Clor. E credi facil cosa dar morte ad vn Rè da tante guardie custodito, e di cotanto valore?

La Cleonice.

C

Alic.

Alic. Sembra vn nulla ad vn mio parital
proua.

S C E N A II.

Cleonice, e detti.

Cleo. **S**embra vn nulla ad vn tuo pari tal
proua?

Cleo. Scelerato, che chiedi?

Alic. Arrogante à che vieni?

Cleo. Vengo ad vdire ciò che dirtu non dei.
*ad Alicandro. ciò che ascoltare tu non
puoi. à Cloridea.*

Clor. Ah maluaggio.

Alic. Ah temerario.

Cleo. Con qual baldanza.

Alic. Con qual ardire.

Clor. A Cloridea tu parlasti?

Alic. Ad Alicandro fauelli?

Cleo. Così parlai....

Alic. Taci.

Cleo. Dir pretesi....

Clor. T'accheta.

Alic. E ti serua per legge.

Clor. E per tua regola sia.

Alic. Che se riueli tu nulla.

Cleo. Che se tu nulla ridici.

Alic. Per questa Spada.

Clor. Per questa destra.

Alic. E sangue al suol caderai.

Clor. Morirai trucidato.

S C E N A III.

Cleonice sola.

AH Donna folle, ah crudele Alicandro,
vorrei cadere suenata, vorrei trucida,
tamorire, non per castigo di riuelare i
vostri

S E C O N D O.

51

vostri barbari scesi, ma solo in pena d'
auer seguito costante l'orme infedeli d'vn
Moltro. Misera, ancor p'ù affanni hò da
soffrir per costui? Quando spero di ab-
bracciarlo amoroso, piangerio ucciso
qual Traditore pauento. Che far posso
per saluarlo, e per difendere insieme
d'vn Rè clemente, la vita? Se io tac-
cio la frode, e nell'impresa eis'inoltra,
il mio Benefattore è in periglio, e se di-
struggerla io tento, in periglio hò lo spo-
so. Ah beneficj di Floridate, ah affetti
troppo pertinaci verso vn'ingrato, ben-
che nemici frà di voi, benche vniformi in
angustiare il mio petto, consigliatemi vn
poco.

S C E N A IV.

Floridate, e Cleonice.

Flor. **C**elindo, ò mia Celinda, qual sei,
perche à tante mie gioie, alme-
no in parte non rassereni il tuo Ciglio?
Vedesti pure con qual benefico aspetto il-
lustrò la mia sorte, il faretrato bambino?

Cleo. (Oh Dio à qual cimento mai sono.)

Flor. Vedesti ancora, preludio di tue au-
venture, come cara frà tinghiozzi, e so-
spiri della fè mi richiese, chi la mia fede
scherniu.

Cleo. Sì, mio Rè, vidi tanto, onde il mio
cuore per te tutti placò i suoi tumulti,
ma tanto ancora ascoltai, onde io tumulti
più fieri per te quest'alma si troua (oh
Cieli doue già mi condussi.)

Flor. Che vdisti, che vdisti mai? sù non ta-
cere, rispondi.

C

Cleo.

Cleo. (A'ripieghi, a'ripari, ò miei sconuolti pensieri.)

Flor. Ma che vdisti? fauella.

Cleo. Vdj.... ma nò, conuien, che il tutto ti dica. Sappi, ò Signore, che allor ch'io vidi Rodouna dall'incoftanza primiera passar à i nodi fedeli, immerfa ne'tuoi dilette, di sognare mi parue; E vacillando la mente rappresentauami al guardo, che il Tiranno della mia fede mè pur cercasse fra' pianti d'vn amorosa pietade; ond'io lieta l'accogliea, e come tu praticasti, gli stringena la destra; ma in quel momento, che io mi credea felice al pari di te, paruemmi d'ascoltare vna voce che mi dicesse pietosa, guardati suenturata, guardati come il Rè dalle tramede' Traditori; frà i legami d'Imeneo, lacci di morte per te, per quello si tessono. Mi scosse allora questo grido cotanto, che suanita in vn subito l'Idèa fallace del sogno, fissa mi restò nel pensiero del tradimento la tema, onde atterrita più non distinguo me stessa, e vò dicendo così al cor, come à Tè, difenditi cor mio, Floridate difenditi.

Flor. Ti compatisco infelice, non fù il diletto, ma la souerchia tua pena, che cagionò simil sogno.

Cleo. Ben dicesti, che la souerchia mia pena vò figurando tai sogni; ma se si accerta però che siano i sogni, imagini corrotte del vero, perche tu, perche io, non abbiamo quella fede à prestargli, che nella minor parte lo spauento del grand'oggetto ci addita.

Flor.

Flor. Deh mia Donzella consolati, ben tosto di sognar cessarai, se l'Infedele ritroui, e a melo suela il tuo labro.

Cleo. (Oh Dio, non vuol capirmi, & io mi struggo frà tanto.)

Flor. Che vai dicendo frà te?

Cleo. Che ti difendi, che ti guardi da' Traditori, da' Rei.

Flor. Per il motiuo d'vn sogno?

Cleo. Oh Dio non fù sogno....

Flor. Che dici?

Cleo. Sì, sognai, ma sognando ti esposi il vero....

Flor. Chi mai?

Cleo. La gratitudine di questo seno del proprio amore a dispetto. *parte.*

Flor. Chi vuol capirne le fantastiche cifre?

Eh che i sogni d'vno spirito agitato, benchè grato, e fedele, non confondono la mente d'vn trionfante Sourano. Pianse Rodouna nel ricercarmi di fede, questo basta per fugar' ogni dubbio di sua costanza amorosa, se gl'occhi d'vna Regina esser capaci non possono di lagrimar per tradire. Ma, oh piacer, che mi affale, ecco la Bella, che colla Germana, se pur non erro, alla mia volta sen viene.

S C E N A V.

Cloridea, Rodouna, e Floridate.

Rod. **S** Poso, e Signore, per esigger nuouispegni dell'eroico tuo cuore, al Soglio di tue grazie Cloridea meco venne. Qual io pentita di perdont ti richiesi, ella il perdont ti domanda, e come tu lo concedesti generoso al mio affetto, alle sue brame concedilo.

C 3

Clor.

Clor. (E restar deuo, a fauellar con vn bar-
baro.)

Flor. Regina, voi di nuouo mi vorreste super-
bo, main van tentate d'introdurmi nel
seno vn'oggetto, per cui le porte son
chiuse. L'anime grandi come incapaci
d'errare, incapaci ancor sono di ricercare
il perdono. Spiacque a voi, dolse a Clo-
ridea di sentirmi pretensore de' vostri
sponsali, perche mi consideraste ambe-
due d'vn Fratello omicida. Chi ama il
sangue, ne odia i nemici, onde giuste
le ripulse, giuste le brame di vendicarsi,
in voi forsero, apparirono in voi: ma
ora, che a voi riporto, & a voi rendo in-
Floridate quel sangue, che ambe in De-
metrio perdeste, vanno gl'odij depo-
sti, e conuertiti in affetti. A voi reitero i
miei in questa destra di Consorte, e di
amante, a voi gli autentico in quest' am-
plessò di Cognato, e d'amico.

Clor. (Anche quest' abbraccio hò da pren-
dere?)

Rod. Rispondete, replicate, ò Cloridea voi
per me. che quest' anima, ebra d'vn
piacer soauissimo non sà disciorre gli ac-
centi.

Clor. Floridate, ch'auena in vso lo stile
del tuo magnanimo cuore, doueua offrir
senza doglia sangue, ricchezze, e coro-
ne; ma a chi non era palese, non era
colpa nè meno il deplorare per perdita
ciò che diuene oggi acquisto. Hor che
ticonobbe Rodouna, e Cloridea ticono-
sce, tarebbe lordelitto comune, se col
vile testimonio del pianto ti cedessero
più

più grandezze, e più ferti, quando più
ferti, e più grandezze godessero (soffi-
te di mentire per mia vendetta, ò miei
labri.)

Flor. Non più, non più, Principeffa. La
mia Sposa mi vinse, hora voi mi vincete,
ella colle lagrime, voi coll'espressioni, &
è sì eguale la commune vittoria, che non
sà dire il cuor mio da chi ritragga la sua
più forte catena, se dagl'occhi di Rodou-
na, se da'labri di Cloridea.

Clor. Tù vuoi destarmi a' rossori.

Rod. Tù vuoi confondermi i sensi.

Clor. Se ti dichiari mia preda.

Rod. Se mio trionfo ti vanti.

Clor. Quando mio Rè ti rauuisti.

Rod. Quando mio Sposo tù sei.

Flor. Non più dico, che conuiene, ch'io vi
lasci per poco, per non auerua lasciare
per sempre. S'è impossibile, ch'io resti
di tanta gioia a gl'assalti. Sposa, Cognata,
di questo cuor, che v'è suddito, di questo
sen, che v'è schiauo. Voi arbitrate Re-
gina, voi disponete Signore. Addio, Ad-
dio.
parte.

S C E N A VII.

Rodouna, e Cloridea.

Rod. (O dolce addio, che ristorò le
mie viscere.)

Clor. (O felicissimo addio, se lo traesse alla
Tomba.)

Rod. Sorella, e che dite d'vn Rè sì caro, di
vn sì benigno Consorte. Non son degne
di rimprovero le mie tardanze nell'ab-
bracciare i suoi inuiti, per essermi priua-

ta fin'ora del possesso di sì apprezzabil tesoro, dādo fede alle sollecitudini de' vostri sdegni, e dell'amor d'Alicandro? Posso, ò nò non compiacermi nel vagheggiarne il sembiante, nell'adorarne la nobiltà del costume? Ma qual silenzio?

Clor. E parlar deuo?

Rod. (Che mutatione di volto?) Sì, che direte?

Clor. Dirò, ch'io non credea, che dalla stirpe de'Soriani Monarchi avesse a risorgere vna Frine, che volontaria si deposita in braecio d'vn dissoluto, d'vn barbaro.

Rod. Doue correte? come parlate?

Clor. Da Figlia d'vn Rè, da Sorella di Demetrio, non da Sorella di Rodouna. Deh togli la benda del senso, che vela gl'occhi della ragione, e vedrai tu con questi qual nascesti, qual sei: Sei nata all'Impero, e perciò nata al sapere, ma tu ingrattissima a' tuoi natali di questo pregio ti abusi, e ti contenti nell'ignoranza, anche ingrata comparir verso il Cielo, di cui dono è il sapere.

Rod. Come?

Clor. E' sapienza, è virtù, è splendor di Regina, è douere di fangue, & è politica di Regnare l'assoggettarsi schiaua di Floridate, il vendergli a vil prezzo la fede per mero dubbio di soffrir qualche strazio, d'incontrar qualche affanno. Pria, che cadere in tal'error vergognoso, avrei voluto vedere in cenere i Tetti, desolato l'Impero, e senza stame la vita. Bel decoro, bell'onore, bel fasto di Rodouna, mi-

mirar e fangue vn Fratello, e poi baciare quella mano, che le ferite gli fece. Ah Sorella, ma, non vuò dir più Sorella. Ah barbara, ah sacrilega Donna.

Rod. Tropp'arroganza, ò Cloridea

Clor. Non è arroganza, è ragione, ch'io ti sgridi d'vn fallo, che non vorresti conoscere, per non distinguerlo infame. Sì, dirò sempre, che tradisti il tuo fangue, che la Patria tradisti, che tradisti Alicandro ma, oh Dio, in questo nome di Alicandro tanto rammenta il mio core, che mi forza à condannare de' labri l'irragione uol trascorso. Scusami, ò Sorella, perdonami, ò Regina, l'odio antico fè parlarmi così. Siegui pure, siegui fida ad adorar Floridate, che il tuo douer lo comanda, e la sua fè lo sospira; altroue mi richiama il rimorso (per non dir la vendetta) e sappi in fine per tuo sollieuo, e conforto, che quanto l'hai tu nel cuore, lo nel pensiero l'hò tanto (Tù però per amarlo, io bensì per ucciderlo.) *parte.*

S C E N A V I I I .

Rodouna, e poi Alicandro.

Rod. **S** Vanite affatto vna volta rimembranze funeste dell'estinto Germano, per non turbar quella pace, che in petto amor mi dipinge.

Alic. Ecco l'infida. Sù mio cuore, sù amorosi pensieri tutti meco all'affalto.

Rod. Che se coll'orrido aspetto ad assalirmi tornate

Alic. Regina?

Rod. Chi mi chiede?

Alic. Vn suenturato, vn' infelice, vn' oppresso.

Rod. Tu sei audace, tu temerario sei quello?

Alic. (Che ferezza, che cangiamento? che morte?)

Rod. E douet' inoltri?

Alic. (Così dirò) Ad inchinar la Sposa di Floridate (giache dir non poss'io à riuedere il mio bene.)

Rod. La Sposa di Floridate non desia quest' inchini.

Alic. Ah Rodouna, pietà

Rod. Di che?

Alic. Di quell'amore, che vn giorno

Rod. Taci, non rammentarmi i delirj d'vn' alma forsennata.

Alic. De' vostri amori non parlo, parlo solo de' miei.

Rod. Ah temerario, alla Moglie di Floridate osi parlar de' tuoi amori.

Alic. (Oh crudeltà) che forse si farà delitto . . .

Rod. Sì, è delitto, oggi d'altro parlami, che dell'amor del mio Rè.

Alic. Lodo la fede.

Rod. Mà venisti à tentarla.

Alic. Ah, ch'io domando pietà.

Rod. Non hò pietà più per te.

Alic. Perche questo? perche?

Rod. Di Floridate son Sposa.

Alic. Siete è vero sua Sposa, ma quella foste, che con promesse d'amore

Rod. Silenzio.

Alic. Seco m'animaste à combattere

Rod. Silenzio dico, son le tue voci moleste.

Alic. Perche il rimprovero è giusto.

Rod. O là.

Alic.

Alic. Più non dico, poiche ben vedo, che gl'odij vostri risueglio.

Rod. Sì, no'l niego, hanno in odio di mirarti i miei lumi.

Alic. Se odiato sono da voi, da questo Ciel partirò?

Rod. Non lo comando.

Alic. Vi rimarrò?

Rod. Non lo chiedo.

Alic. M'ucciderò?

Rod. Non lo bramo.

Alic. Viurò per voi?

Rod. Non lo voglio.

Alic. Che farò?

Rod. Non sò dirlo.

Alic. Ah tirannia troppo fiera.

Rod. Ah necesseria costanza.

S C E N A I X.

Cortile.

Seghettino, e Gelsomina.

Gels. **E** Vuoi andar vestito da Donna?

Segh. **E** Zertissim, perche non voio esser riconosù da quel Sior, che fa scortigar, e non voio, che il tic tac m'acciappi, e se vendichi.

Gels. Ma ti dà l'animo di caminar da Donna, e di parlarci per esser creduta tale?

Segh. Mò, che le Donne non caminan con i piè, e non parlan con la bocca come mi.

Gels. Sì, ma con gran differenza, perche per sembrar femina, bisogna camminando triticar bene la vita, fare le manciolette con le braccia, porger' il petto in fuori, e nel parlare, far'vn bocchino pizzuto, pizzuto, e così rotondo, che quando s'abbà

a spurgare tutt' i sputi sembrino tanti zigroffetti d' argento.

Segh. Oh come non s' hà da far' olter, zà son più, che femina, guarda, se che triticar, e che manzolettar, che fò mi, non paro vna Donna paratifica.

Gelf. Bene, bene in vero.

Segh. Guarda mò la bocca, come la spizzuto, e che bello sputo tondo, che fò. . . .

Gelf. Vh porco, perche mi sputi in faccia?

Segh. Per non spregar i mezzi grossi, che voio darli tutti a ti, sai.

Gelf. Ti ringrazio di questi doni. Orsù, se vuoi andar a cercar del Moro, che ti hò descritto, non perder tempo.

Segh. Damme ti l'habito feminesco, che fò pulido de fatto.

Gelf. Or vado a prenderlo; Eh dimmi, per portar in testa, che vuoi, vna mimmina, ò vna battilocchia?

Segh. Che, che? vna Mammiana, ò vna batralocchi. Ohibò non voio sta robba, perche non me la sento de partorir, ò de azzegarme, voio vna scuffia all'vfanza.

Gelf. Con quante code la vuoi?

Segh. Che sò, con dieci, ò dodici code.

Gelf. Che dici? non possono auerne più di quattro, ò di due.

Segh. Oh fà vn pog tì, che a vna coda più, ò meno mi non ghe guardo, perche se alla tò scuffia ghe ne bisogna qualcheduna second el me zenì, ghe la sò azzuntar da per mi, e leuar questa del Cappell.

Gelf. Or son date Seghettinuccio mio caro.

entra.

Segh. Và pur garbata Gengiuolina, và pur.

Me

Me sà mill'anni de vestirmi da femna per manezzar la vida, e per far' el bocchin, ma non vorria pò, che coll'appizzutarlo me se strinzesse tato, che nò ghe scappasse più el fiat, e mi per farlo vscir l'auessi da slargar qualch' altra bocca più brutta.

Torna Gelf. Vedi come presto ti hò seruito. Eccoti vesta, mantò, & vna scuffia alla moda.

Segh. Vh che bela roba, la par tutta del Ghetto.

Gelf. Sù, da che vuoi cominciare, dagl'habiti, ò dalla testa?

Segh. Oh, come femna s' hà da cominzar dalla testa, perche alle Donne preme più la testa, che i abiti.

Gelf. Non dici male nò, s' è costume nostro di prima adornarci la fronte, che di metterci la camicia. Tieni.

Segh. Dà quà, dà quà, ch'adefs m' accomodo da per mi. Guarda, guarda, com'el vè ben stò Padiglion de i Pedocci.

Gelf. Benissimo in vero. (Vh, che caricatura.)

Segh. Ma, cosa son ste ventarole, che sbatton de quà, e de là. Cuspett de mi le menan vna Tramontana, che zà el me naso l'è zelà per el fredd.

Gelf. Quelle appunto son le code della scuffia.

Segh. Mò, che sproposito portar le code visino all'orecchie, oibò, perche non fè come i Asini, che le portan visino alle teste.

Gelf. Perche la differenza d' esser Donna, e non bestia, insegna così.

Segh. Che differenza? Eh stà zitta; che ti sbaj,

sbaj,

sbaj, perche se coda l'è quella dell'Asin,
e code se ciaman queste, chi le porta l'è
vna medesima cosa.

Gelf. Si sà pazzarello, se che vai filosofan-
do, mettiti la veste.

Segh. Mettemo pur, ma non la spuzza zà?

Gelf. Eh finiscela se vuoi, abbassati vn po-
co, ch'io non arriuo a mettertela in testa.

Segh. Mò che, in capos' hà da portar? E che
mi non voio tanto peso su'l zeruell.

Gelf. Non v'è portata in testa, ma per quel
verso v'è messa.

Segh. Mi mò, me la voio metter per vn' al-
tro verso. Conlifenza.

Gelf. Che fai? che fai?

Segh. La voio metter a me modo. L'è cu-
riosa.

Gelf. Tù la strapperai.

Segh. Oh fà così se l'è quest. Tienla aucta,
e lassa far a mi.

Gelf. Come vuoi fare.

Segh. Ecco, ecco come se fà. Guarda la stà
ben. Ma fat cara fradela, ch'adess, ch'ò la
veste addoss me par zà d'esser grauido.

Gelf. Che grauido? Tu sei vbriaco. Pren-
di il mantò.

Segh. Come? quest' imbroio pur hà la coda.

Gelf. Certissimo.

Segh. E che Diauol v'è altre femne siuu tut-
te code al veder.

Gelf. Non discorrerla più. Via spingiden-
tro il braccio.

Segh. Quale, quest'?

Gelf. Nò, l'altro.

Segh. Mighe li voio metter tutti dò, che
gh'entran benissimo.

Gelf.

Gelf. Vno solo v'è in questa manica, e l'al-
tro v'è nell'altra.

Segh. Vh che buso largo. L'è el tò, è vira
questo zuppon con sti busazzi così?

Gelf. Vuoi finirla, ò mi prendo collera.

Segh. Ma pian, che stà coda la m'hà de re-
star de drè?

Gelf. Così v'è portata.

Segh. Oibò, oibo, spoia, non voio sti pre-
zudizij.

Gelf. Fermati, fermati, che pretendi di fare?

Segh. Voio vestir a me mod. Al contrario
tutto. El zuppon l'hà d'andar così, che
voio veder el me fatt, e la scuffia pur l'hà
da voltar fazza, che non voio code al de
drè.

Gelf. Ma tù sei vn'animale, Seghettino mio,
a parlarti sincera.

Segh. Ti me vorresti far'animal con schiaf-
farme quest' imbroio de là, ma non me
la ficchi da galantom.

Gelf. E così ti par d'andar bene?

Segh. Segur, perche el me t'ouo foderà lo
stomago, e posso al de drè sfogar con
più libertà.

Gelf. Farai rider tutti quelli, che si specchia-
ranno in te, se pensi di andar in tal modo.

Segh. Ridino pur quanto voiono, basta a
mi, che se s'han da specciar trouin scon-
uerta questa parte per specciar se ben.

Gelf. Ma Figlio caro tu dai in strauaganze.
Torna a metterti per il suo verso il mantò.

Segh. O che tim' ai rotto senza specciar te
tutto quel, ch'hò scouert. Via mutamo,
e finiamola.

Gelf. Or s'è mi dai gusto. Oh vedi adesso, che
sem-

sembri vna femina vera .

Segh. E son bella ancora?

Gelf. Tanto , che vestita così sembra vna
Diana cacciatrice .

Segh. Cosa disi? che vestito così me ver-
ran le morize?

Gelf. Eh dico , che figuri vna bella Zitella .

Segh. Sì, sì , pò esser , che mi sia Zitela , ma
second , che la vita con l'altre cose , m'in-
tendi , basta son Zitela , Zitela .

Gelf. Orsù Zitella mia andate pur a trouar
quel Moro del quale vi hò parlato , e
vedete di far il possibile per condurlo da
me .

Segh. Lassè far , che vedrò de strascinarlo a
vù per l'ofs del coll .

Gelf. Andate modesta per strada .

Segh. Non dubitate , che noi Zitella , ande-
remo modestella , e faremo cose da bona-
zitella . Te piase sta vozina della bocca
pizzuta .

Gelf. Bene assai , così ti voglio (oh che paz-
zo .)

Segh. Ceruia sua vniliccima . *entra .*

Gelf. Buon viaggio ragazzina galante .

Segh. Eh , eh Zelcantina . Gh è perigol , che
con trattar sto Moro , mi mo , che son Zi-
tella possa perder la Zitellità ?

Gelf. Non v'è pericolo , andate pure .

Segh. O come non gh'è pericolo , a des ve-
volto tanta fazza de faraiuolo . *entra .*

Gelf. Vh che pazzo da catena . Si figura già ,
perche hà la veste addosso d'esser creduto
Zitella . Buon farebbe affè , se tutte quel-
le , che la portano

Segh. Ohè , ohè , ohè Camerada , nù ghe sem-

scor-

scordà del meio .

Gelf. E di che?

Segh. Ti non m'at dà niente de rosso al mu-
stazz .

Gelf. E bene ?

Segh. E te par mò a ti , che se possa creder
femina vna , se non ne porta nte'l muso
vna bona misura .

Gelf. Se vuoi così , vieni con me , che te ne
metterò quanto vuoi . Ma di quale ti pia-
ce , di quello del piattino , ò di quello di
pezza di Leuante .

Segh. Che pezze? che pezze? mi non son
Zitella da pezze , son de quele da piatti , e
boccalazzi .

Gelf. Eh vieni meco , & vna volta sbrighia-
mola .

Segh. La seme andar auanti a mi , che son
Zitella più fresca . Guarda , guarda , se
non parozusto la moiera d'vn Pollarolo
a stè storte de Coll concupissibili , e bele .
entra .

Gelf. Vh che impatienza , che smania , oh
che anticore , che rabbia . *parte .*

S C E N A X.

Atrio Regio .

Orimede in habito nobile , poi Cleonice .

Orim. **O** Rimede , suenturato Orimede ;
E che ti gioua a queste magnifi-
cenze albergare , cingere spoglie così
ricche di gemme , quando la gemma , che
apprezzi più non vedi frà le tue braccia ,
più l'occhio tuo non vagheggia . Oh vita
miserabile frà le grandezze , oh suentu-
rato fanciullo . Pria fra Boschi sinarrito ,

ora

ora quì abbandonato, da vna Madre diuiso, aborrito da vn Padre, e sempre in pene, e tormenti. Ah forte, crudelissima forte, facestina scermi frà le lagrime, e vedo ben che pretendi, che fra le lagrime io mora.

Cleo. Erro dubia, palpitante m'aggiro, sempre temendo, ò l'eccidio del Rè, ò del mio Sposo le perdite.

Orim. Sì piangete occhi miei, e fino a tanto; che vedo? quiui vn Moro? all'habito la Genitrice rassembra, ma al volto così nero non distinguo s'è quella.

Cleo. Oh timori, che doppiamente trafigge te il mio seno.

Orim. Vuò leuarmi da' dubj. Mio bel Moro, siete, ò nò voi Celindo?

Cleo. Ah nuoui affalti di tenerezze amoroze.

Orim. Ditelo caro voi, quello siete?

Cleo. Sì mio tesoro son Cleonice, ò per dir meglio son quello.

Orim. Oh ringraziata la forte. Ma perche Madre mia mi lasciate così, senza venirmi a vedere? forse nell'abito, che cingete vi scordaste, che il vostro figlio son'io?

Cleo. Come di te hò da scordarmi, se del mio seno il cuore istesso tu sei.

Orim. Non è così Genitrice. Ora, che siete al vostro Sposo vicina non vi curate del Figlio.

Cleo. Nò mio bene, t'inganni, se altro fin'or non m'apporta la vicinanza d'Alicandro, che mortali tormenti, che indicibili affanni.

Orim. Se questo mal vi cagiona, a i nostri Boschi torniamo, e lasciamolo in pace.

Cleo.

Cleo. Ah no'l consente di questo petto la fede.

Orim. E questa fede hà da vantar simil forza di tenerui vicina a chi gl'affanni v'arreca!

Cleo. Sì, tali sono i suoi vanti.

Orim. Ah nò Madre mia, meno fed e gl'pe altri, e per vn figlio più amore.

Cleo. Che dici, ò mio tesoro?

Orim. Non vedete, che senza voi, senza cuore, e senza vita son'io? non trouo pace, non hò riposo, piango, mi querelo, mi struggo, e quasi, quasi mi moro.

Cleo. Deh figlio mio non querelarti, non piangere, che più souente mi vedrai di quel che forse sospiri. Sappi tu intanto rammentarti di sempre dirmi Celindo, e ricercato asserire, che morta è tua Madre, che il Genitor non conosci, e viuì alla tua quiete, per far, ch'io vi uere possa a procurarmi la mia.

Orim. Voglino i Cieli, e voglino i Numi pietosi, che vna volta giongiate a dichiararui contenta, acciò, ch'io sempre abbia a mirarui al mio lato.

Cleo. Ma perche teco sempre tu mi vorresti?

Orim. Per gustar quel piacere, che solo prouo in vederui, in stringerui la destra, e come faccio in baciarla.

Cleo. Oh carissimo, oh gratiosissimo Orimede.

S C E N A X I.

Alicandro, e detti.

Alic. **O** Rimede non m'ingannai, ch'era questi il mio Figlio; Sù mio cuore a seppellire in quel sangue di tue man-

can-

canze il rimprovero) *Caccia la spada, poi si lancia per uccidere Orimede, che à tempo vien ritirato da Cleonice.*

Orim. Oh quanto lieto farei di viuer sempre così, e di morir così ancora.

Alic. Così appunto morrai.

Cleo. Ah barbaro, ritira il ferro.

Alic. Non asconder il fanciullo, che contro te spingo il colpo.

Cleo. Se hai cuor di farlo, m'uccidi pure in sua vece.

Orim. (Che spauento!)

Alic. Dallo a me.

Cleo. Ah Alicandro, desisti.

Orim. Pietà Signore, pietà.

Alic. Non v'è pietà, vieni meco.

Cleo. Deh non rapirmelo.

Alic. Lascialo dico, o te lo strappo di mano.

Cleo. Fermati.

Alic. Io lo voglio. *Glle lo toglie per portarlo via.*

Orim. Chi mi soccorre, infelice.

Cleo. Aita, o Cieli, Genti, aita, soccorfo.

S C E N A X I I.

Detti, e Rodouna, che nell'uscire, toglie Orimede dalle mani d' Alicandro.

Rod. **O** Là iniquo, doue porti questo fanciullo?

Alic. (O fato auerso, oh crudelissimo incontro.)

Rod. Rispondi.

Alic. Portar lo volli....

Cleo. Non confonderti, dillo. Portar lo volle a suoi Gabinetti, stimandolo in questo luogo poco ben custodito (ah mia

costanza amorosa tu inuentasti il riparo.)

Rod. E pensi temerario, che meglio possa custodirsi nelle tue, che nelle stanze d'vna Regnante?

Cleo. (Il ripiego dello schiauo si siegua) credea....

Rod. Mal credesti arrogante.... ma a che ancora quel ferro nudo alle mani?

Alic. Questo ferro....

Cleo. Parla sollecito. Quel ferro a caso gli cadde nel rapirmi il fanciullo (Fede sei tu, che fauelli.)

Alic. (Che ripari vantaggiosi, il perche non intendo.)

Rod. E tanto è vero, ò fanciullo?

Orim. Che deuo dire? *à Cleonice.*

Cleo. Ciò, ch'io dissi conferma.

Rod. E bene?

Orim. Sì, tutto è vero ciò, che vi disse Cleo lindo.

S C E N A X I I I.

Cloridea, e detti.

Clor. (**C** He miro? con Rodouna Alicandro.)

Rod. Alicandro, perch' habbian fine vna volta l'audacia del tuo seno, e del proprio i sconcerti, sia inuiolabil tua legge il non venirmi più inante, altrimenti qual temerario, & audace farò punirti dal Rè.

Cleo. (Che piaceuol decreto!)

Clor. Perche tal legge si bandisce da voi?

Rod. Principeffa, voi non sapete quanto è rubello costui Ciò vi basti, tu m'intēdesti.

Alic. Vorrei almeno....

Rod. Non v'è voler di vantaggio: hò decretato

tato, t'accheta.

Clor. Sì, taci, che così vuole il rispetto, e se l'imponela Regina, allontanati ancora (auanti Rodouna così finger m'è d'vo-
po.)

Alic. (Che inganni mai, pur Cloridea con-
tro me congiurata)

Rod. Vieni fanciullo, meco venite, ò Ger-
mana, e tu fellone da questo loco ten-
vola.

Alic. Rodouna sentitemi....

Rod. Abbastanza t'intesi. *parte con Orimede.*

Alic. Ascoltatemi Cloridea.....

Clor. Ora vdir non ti voglio. *entra.*

Alic. E tu Celindo.....

Cleo. Non parlarmi barbaro, ingannatore,
infedele. Con vn figlio così spietato? con
vn Rè sì traditore, e coll'onor d'vna
Regina così sacrilego, e ardito. Nò pie-
tà tù non meriti, e se in me la trouassi
nel tacer le tue frodi, nel ricoprir i tuoi
eccessi, non fù Celindo, che seppe vfar-
timercede, ma fù l'amor del tuo figlio
in questo seno ristretto, e fù la fede della
tua estinta Consorte sù questo cuore
smaltata. *parte.*

S C E N A X I V.

Alicandro solo.

C Herimproueri? Che disprezzi? Che
inganni? Celindo, Cloridea, Rodou-
na siete furie, siete mostri, ò Serpenti, che
mi atterrite col ceffo, che col velen mi
piagate. Chi traditore mi sgrida? chi di-
spietato mi brama, e chi tradito mi vuo-
le? Ah Alicandro, ah figlio di Tolomeo,
ahi

ahi Prencipe mendico, ahi suenturatissi-
mo amante. Quali Imperi, quali forze,
quali amori oggi attender potrai dalla Pa-
tria bandito, dal comando deposto, da
Rodouna scacciato, e con vn figlio sù gl'
occhi, che d'inumano, di barbaro, e d'
infedele ti accusa. Ma qual gelo di mor-
te? qual tumulto di sensi? e qual orribil
visione? apre Cocito le Tartaree sue
Porte, e fuori vengono ad assalirmi Sfingi,
Ceraste, e Dragoni. Rodouna soccorri-
mi, non far, ch'io cada lacerato dal rostro
di auuoltoi così orribili. Ahi, che mi
prendono, e nel fiume di Lete cercan d'
attuffarmi la chioma, perche in lui mi
sommenga. Dou'è la Lira d'Orfeo per
incantar questi Cerberi, doue la Claua
d'Alcide per fugar quest' Arpie. Ecco,
ecco, che Tolomeo armandomi del suo
scettro la mano mi richiama all'impero,
e Rodouna già piange le sue smarrite
fortune. Tuo danno, tuo danno, super-
beta, goditi Floridate, & impara à
schernire il gran Monarca d'Egitto. Vh
quante schiere d'Adoni coronati di pam-
pini, e quante Veneri belle colla testa
ricoperta di cenere à gioir seco, & alla
caccia m'inuitano. Or son con voi, ora
vengo, quanto m'assido sù l'Aquila di
Gioue, e co' suoi dardi m'accingo à fact-
tare le fiere. Là cadete Tifei, là crollate
Giganti; Ma piano, ecco Medusa, che
ad assalirmi s'inoltra. Quali serpi hà sù'l
crine, qual veleno hà sù gl'occhi. Ahi-
mè misero, che già di ghiaccio diuengo.

SCE-

S C E N A XV.

Seghettino vestito da Donna, e Detto.

Segh. **L**A, là, Siori innamoradi, non ferue, che raschiate, che mi non son Zitella da dar vdiencia alle raschiature. Ah vn ventaglio per cazzarme le mosche dal muso quanto lo pagaria adess. Bfogna, che sto roffetto el sia stemperà col zuccar, perche le mosche, ghe corron sù, che me manzan tutte le carne.

Alic. Ah Medusa mia....

Segh. Ah poueretto mi.

Alic. Pietà, pietà d'vn'infelice.

Segh. Soccorso, che costù vol molestar la me pudicizia.

Alic. Perche tanti serpi per flagellarmi sopra il capo portate.

Segh. Che? Che? hò i serpi sù la testa. In la scuffia maledetta.

Alic. Ih che vedo? ah, che dolcezza.

Segh. Cosa vedi, cosa vedi?

Alic. Tù sei Rodouna, tù la mia bella, tù la mia vaga Ciprigna.

Segh. Che Zipregna, che Vacca pregna. Siornò, che mi son Zitella, Zitella.

Alic. Ah datemi conforto.

Segh. Aborto, ohibò mi non fò aborti. Tirate in là, tirate in là briccon.

Alic. Sì, voi douete consolar le mie viscere.

Segh. Siornò, che ti non t'hai da inuiscera con mi.

Alic. Fatelo, fatelo per mercè.

Segh. Non lo voio far, non lo voio far. Ajuuto, che costù vol, che fizza i aborti per forza.

Alic.

S E C O N D O.

Alic. Ah crudele, perche volete sì voi, che mora?

Segh. Mori pur che l'è meo, senza far stà brutta cosa.

Alic. Morirò, morirò. Prendi ingrattissima fiera, prendi carnefice spietata.

Segh. Ma ti car galantom, sei vbriago da puerett.

Alic. Prendete, dico, squarciate mi il cuore, laceratemi il seno.

Segh. Ohibò, che mi non voio far stà robba, che le Zitelle non ammazzano, Siornò, Siornò.

Alic. Che strauaganza; che metamorfosi. Tù ti cambiasti in vn'Orso.

Segh. Che son diuentà Orso? oh puerett mi.

Alic. Sì, vn'Orso sei. Ti sento al tatto, ti distinguo all'artiglio.

Segh. Son peloso? Sì, sì l'è ver. Oh pouera Zitella, chi te l'auess dett de diuentar pelosa, pelosa.

Alic. Non hai d'affalirmi, non hai da incru-delir contro me. Ti suenarò col mio ferro.

Segh. Ah pietà, pietà Sior d'vna Zouene pelosa.

Alic. Non v'è pietà, hai da morir trucidato.

Segh. Perche? perche? Per amor del Ziel. Oh che sia maledett quand son diuentà Donna.

Alic. Ma che? le nauì approdano, il mare è in calma. Sù mia Nice a i godimenti dell'onde. Sù à pescar perle, à rintracciare coralli.

Segh. Doue, doue me portè Sior? Che nauè? Che mare, mi non vedo negotta.

Alic. Non vedi il mare? Tù non lo vedi?

La Cleonice.

D

Mira

Mira Nettuno, che mi chiama da lunge.
Miralò là sù la Cocchiglia, che siede.

Segh. Vù sbatè Sior. Quello là l'è vn gatt,
che lecca vna scudela.

Alic. Mira ancora più nell'alto Anfitrite,
che in vna Gondola balza, & erge voci
canore.

Segh. Che Anfitrippa Sior, quello l'è vn
Papagall, che l'è in gabbia. Oh che costù
l'è matt.

Alic. Ma la tempesta già forge, la naue
frange tra scogli. Sù buttiamicci à nuoto
per veder di saluarci.

Segh. Oh che te venga la rabia. Oh puer-
rett, oh me puerett.

Alic. Ahi, che m'annego, oh me infelice
son morro.

Segh. O, che te possi romper el coll da do-
uira, m'hà fatt fracassar tutt'i meati delle
zinoccie. Ma costù non parla più, l'è mort
da galantom. Ohè ohè affogà in terra co-
sa fat. Oh cuspètt de mi l'è morto zer-
tissin o; farebe bela, che quìghe fosse el
mar, e non lo vedessi. Zitto vn pog, l'
acqua, ò l'è terra.

S C E N A XVI.

Cleonice, e detti.

Cleo. **F**ermati, che pretendi di fare?
Che miro! questi per terra è Ali-
candro, e quiui nudo vn acciaro. Ah cru-
dele forse tù l'uccidesti.

Segh. Che? mi l'hò ammazzà? Siorndò, l'è
morto da per lù.

Cleo. Che dicesti? da se stessos'uccise?

Segh. Ah ah, prima l'hà parlà vn pezzo da
matt'

matt. Pò s'è buttà zù, e l'è mort.

Cleo. Ah mia sventura, ah rio fato. Ali-
candro, Alicandro.

Alic. Chimi desta? chi mi chiama Alican-
dro, chi mi torna à me stesso?

Segh. Ahi, che l'affogado resuscita. Scappa
scappa.

Cleo. Viuotu sei?

Alic. Sì viuo, ma viuo alle sciagure, viuo
per delirare, e per morir disperato. Ah
Rodouna Rodouna la mia ruina tu sei.

S C E N A XVII.

Cleonice, e poi Gelsomina.

Cleo. **A**nche questo, anche questo hò
da soffrir'ò destino? Folle hò
da trouare, e disperato lo sposo, perche
scacciato da Rodouna à ragione, e nell'
orror de miei dispreggi non hò à vederlo
frenetico, per far ch'io senta il duol
della sua colpa, & ei non prouì il mal
della mia pena.

Gels. Vh ecco appunto il Morettino mio
bello. In vederlo così inaspettatamente
mi sono intesa scorrer vna cosa sù, e giù
per il cuore, che mi è parsa vna specie d'
antimonio gelato. Voglio proprio attac-
carci vn discorietto amoroso. Zi, zi, zi, zi.

Cleo. Ma Cleonice, che pensi? Se vuoigo-
dere della tua fede i trionfi, hai valorosa
da opposti della perfidia a gl'affalti.

Gels. Vh l'è pur sempliciano, non capisce il
zi, zi; raschiamo vn poco, che forse l'in-
tenderà. Rasc, rasc.

Cleo. E se libero brami Alicandro da suoi
sconuolgimenti, hai da seruirti per balsa-

mo di ciò, ch' il tuo veleno compone.

Gels. Ohibò, nè meno mi capisce, quanto è nouitiotto. Prouiamo col sospiretto.

Ahi, ahi.

Cleo. Sì, ad vn'inganno, che amor m'ispira si corra.....

Gels. E più sordo d'vn Trauertino.

Cleo. Et à questo si affidi della mia pace ogni speme.

Gels. Eh, eh Padron mio, si trattenga vn sol momento, quanto io gli dico vn'urgentissima cosa.

Cleo. Che bramate, ò fanciulla?

Gels. Vh che bocchino tondo, pare giusto vn rotellino di zucchero d'orzo stemperato col minio.

Cleo. Si sà da me che volete?

Gels. Ehtroppo vorrei.. basta... V. S. già m'intend; ma non sò se il merito mio farà capace di riportarmi vn pochetto di quel tanto, che bramo. Vh che foco mi si è acceso nel parlare a costui. Credo di parere vna Scalamandra nelle fiamme.

Cleo. Meglio spiegateui, acciò intender vi possa.

Gels. Signorsì, mi voglio spiegar meglio, ma non lo posso far subito, subito, perche vn poco di modestia, bisogna almeno, ch' io mostri d'auerla, come Zitelluccia, che sono (Vh che smania, me ne vò tutta in sudore à questo Moro d'accanto.)

Cleo. Sù presto, che pensate di dirmi?

Gels. Vorrei dirui, che vna Dama a prima vista si è tanto accesa di voi, che non troua riposo, se non passa a palefarui i suoi ardori; ma che ardori pouerina, son-

peg-

peggio di quelli, che si componono di solfo, e pece greca, che doue attaccano riducono in cenere il tutto.

Cleo. E per simil debolezza voi mi toglieste a' premorosi miei affari?

Gels. Che debolezza? questa l'è vna cosa importante, che oblige a maggior consideratione più d'ogni affare, che abbiate. Vi par forse nulla il sentire, che vna meschinella per voi arde, si strugge, e se ne và in fumo come spirito di Cerasa. E se sapeste poi chi è?

Cleo. E chi è costei?

Gels. E' vna Signorina di riguardeuole conditione, e natale così lustro, che merita fino l' illustrissimo; ha poi vna dote così pingua, che maneggia sempre del suo più di quello, che potete imaginarui, & è vna ragazza la più cosa carina, e delicatuccia, che pare vna frauoletta, vna giuncatina, & vn siroppo di pomis alla dolcezza, e al sapore.

Cleo. Ma pure?

Gels. Io, son quella per l'appunto.

Cleo. Siete voi?

Gels. Sì Signore son io, e hò detto per descriuerui la Dama a tutto il garbo, & andamento, a tutta la grazietta, & al brio.

Cleo. Voi siete?

Gels. Si sono quella, son' io.

Cleo. Oh sciocca, oh semplicetta, oh ingannata fanciulla. *entra*

Gels. Oh impertinente, oh indiscreto, oh malcreato Giouanastro. Guardate li se con qual modo mi risponde? e come si risente alle mie dolci espressioni. Tò al

dito me la segno, e già che mi fa questo tratto, e mi dà tal'vdienna, così vuol prendere a perseguitarlo, che lo voglio far morir disperato; onde imparerà a proprie spese, che chi la piglia con le femmine, come son'io, può far conto di pigliarla col Diauolo.

S C E N A X V I I I.

Cortile

Rodouna, Clorida, & Orimede.

Rod. **P**arlami libero, ò fanciullo, nè pa-
uentare di nulla.

Orim. Ma che dire io vi deuo?

Rod. Chi fù la tua Genitrice? Il Genitore
chi fù.

Orim. (Ohimè che domanda?)

Clor. Sù, rispondi.

Rod. Fauella.

Orim. Piano Signore, con chi parlare degg'
io?

Rod. Meco discorri.

Clor. Ma narra il vero.

Orim. Vorrei poteruelo dire, ma m'è vie-
tato....

Rod. Da che?

Orim. Da vn timor d'ingannarui (Ah Ma-
dre mia doue siete, perche non corri, ad
assistermi.)

Clor. Da vn timor d'ingannarci? Rodouna,
scaltro è il fanciullo, e i miei sospetti
nella persona di Floridate van prendendo
vigore.

Rod. Perche temi d'ingannarci?

Orim. Perche dubito d'espornui ciò ch'esser
vero non possa.

Clor. Dirai il vero ricusi?

Orim.

Orim. Non è questo.

Rod. Che dunque dubiti mai?

Orim. Ma Regina, se in vn momento a due
rispondere io deuo, più mi vedrete con-
fuso.

Rod. Confuso dunque già sei, se temi di ue-
nirci di vantaggio.

Orim. Sì, son confuso, perche non sò, che
mi dire (Ah Madre mia venite presto a
soccorrermi.)

Clor. Mira, che malitia hà nel seno.

Rod. Ben comincio nella mia doglia a cono-
scerla.

Clor. Or' al punto io lo metto. Chi fù tua
Madre?

Orim. Femina come voi.

Clor. Che risposta? Da qual Cittade ebbe
l'orto?

Orim. Dalla sua Patria suppongo.

Rod. Ah temerario, che rispondere artifi-
cioso tu fai?

Orim. Compatitemi vi prego ch'io, sempre
al Bosco nudrito, da ignorante fauello.

Rod. E' però la tua ignoranza, ingegnosa
ben troppo.

Orim. Prendete sbaglio Signora.

Rod. Non è sbaglio, è verità. Come tua Ma-
dre chiamauasi?

Orim. Chiamauasi... chiamauasi (Oh che
angustie.)

Clor. Presto.

Orim. Ma che serue, ch'io vi dica il suo no-
me, se come vdiste dal Rè, morì la mia
Genitrice.

Clor. Morì?

Orim. Il Rè lo disse.

D 4

Rod.

Rod. Eh questo Rè, questo Rè troppo ne' tuoi labri risuona.

Orim. Perche ancor troppo, mercè la sua beneficenza, lo porto impresso nel cuore.

Clor. Che vuoi di più?

Rod. Vanne maluagio, vanne dame, non meriti più che ti guardi.

Orim. Perche Regina?

Rod. Da noi ti scosta.

Orim. Vbbidisco (oh crudelissimo fato.)

Rod. Ma nò, doue sei fanciullo; a noi ritorna.

Orim. Eccomi come imponete.

Rod. Giache negasti publicarci la Genitrice il tuo Genitor ci palesa.

Orim. Il Genitore?

Rod. Sì.

Orim. (Ah Madre doue fiete, perche non erri, ad assistermi.)

Clor. Ti par strana la dimanda; forse senza Padre nascesti?

Orim. Eh signora, infelice son tanto, che quasi dir vi potrei, che senza Padre son nato.

Clor. Or sicuro è il sospetto. Di Floridate egli è Figlio.

Rod. Oh Cieli non vorrei crederlo, e pur m'è forza oramai. Ma pria che il gelo più si afficuri nel petto, vn'altra proua vuol fare. Come a dir ciò t'auanzi, s'io sò di certo che il Genitor tu conosci.

Orim. E' vero, ò Regina, il Genitor'io conosco, ma egli par che ricusi di conoscermi Figlio.

Clor. Brami ancor più?

Rod. Tutto abbastanza compresi. Olà fanè
ciul-

ciullo, vanne altroue, fuggimi pure, ch'io t'odio.

Orim. Perche Signora?

Rod. Perche odiarti degg'io.

Orim. Qual colpa hò meco?

Rod. Quella d'altri è la tua.

Orim. Almeno....

Rod. Non più.

Orim. Dunque.

Rod. Parti....

Orim. Vbbidisco. (Ah destino, destino tu la prendi con vn Fanciullo per trionfar del mio valore. Ma sappi, che per resistere alla tua pertinacia, hò già cuor da Gigante.)

S C E N A XIX.

Rodouna, e Cloridea.

Clor. **O**R che dite Sorella d'vn Rè sì caro, d'vn sì benigno Conforte. Potete, ò nò non compiacerui nel vagheggiarne il sembiante, nell'adorarne la nobiltà del costume?

Rod. Cloridea, che mi dite?

Clor. Replico i vostri teneri sensi, le vostre dolci espressioni per condannarui giustamente di semplice, d'inaueduta, e schernita. Abbracciate ora il caro, vaghegiate il benigno, e dispizzate costante d'vna sorella i consigli, e d'Alicandro gl'amori per ben diuenire il ludibrio d'vn Infedele, e d'vn lasciuo Regnante. (Il foco è già acceso, e la vendetta è già in Campo.) *parte*

Rod. Rodouna, Rodouna infelice, tu sognasti le tue dolcezze, se co sì presto le troui in rio veleno cangiate. Eccomi

colma di pene, da gelosia tormentata. A che Floridate, a che infedele venisti con tant' Armi, e tant' Ire per insignorirti del mio cor. del mio Regno, quando nel bambino che trahesti, fai distinguermi bene, che altri sono, e più possenti del tuo petto gl' impegni. Mas'auvicina l' infido. Che far mi detti, ò ragione? fuggirlo non deuo, rimprouerarlo, non lice, simulare, non posso. Oh Dio, che cimento, che affanno.

S C E N A X X.

Rodouna, e Floridate.

Flor. **R**odouna, mia bellissima Sposa, ancor v'è l'alma di quel piacere gustando, di cui seppero arricchirla l'espressioni di Cloridea, e di voi le finezze. Ma, quai sospiri? qual' ecclissato sembiante? donde nasce? che fù. Voi taceste? Perche mia cara, perche?

Rod. Taccio è vero, perche a tacermi mi costringono il rispetto di Moglie, & il decoro di Regina. Sarebbe facil cosa, che fauellando, all' vno, e all' altro mancassi, e dopo spiaceffe a Floridate di ritrouarmi in tal guisa meno degna di se, di quel, che seppe apprezzarmi.

Flor. Che parlar è mai questo? meglio spiegate le cifre?

Rod. Dimmi Floridate, già che a parlare misforzi Di qual taccia reo diuerrebbe vn Sourano, che nel giurar la sua fede ad vn pari Regnante, le portasse auanti gl'occhi vn autentica d' altra amorosa, e ben lasciaua passione?

Flor,

Flor. Di poco fido, di poco accorto meritarebbe la taccia.

Rod. E se l'istesso per meglio ascondere quell' illecita fiamma dimostrasse alla Sposa con mascherato sembiante di languire per lei, di vaneggiar al suo amore?

Flor. Di menzognero, d'ingannatore meritarebbe anche nome.

Rod. Di poco fido, di poco accorto, d'ingannatore, di menzognero condannaresti il Sourano?

Flor. Sì.

Rod. Senza dunque, ch'io parli, condannati, ò Floridate, da te stesso condannati di menzognero, d'infido, d'ingannatore, e spergiuro. *parte.*

Flor. Son gelo, son marmo, ò che mai resto all'assalto? Da te stesso, ò Floridate di menzognero, d'ingannatore condannati. In che ingannai la mia bella? in che menzognero diuenni? Ah Rodouna non vorrei, ch' i tuoi rimproueri fossero ingegnosi artificij, ò per tentar la mia fede, ò per metter in sicuro di qualche inciampo la tua Floridate tempo è questo di deporre in vna parte del cuore il più tenero de' tuoi amori, e di suegliar la ragione del Regio onore in difesa. L'ingiusta accusa a sospettar ti richiama, e il tuo douere t' impone di porre in chiaro i sospetti. Sù dunque, ò cuore dal sonnacchioso letargo, e vigilando a' tuoi dritti fà che comprendasi al Mondo, che se d'amante sei cuore, ancor se cuore di Rè.

D 6

SCE.

S C E N A XXI.

Giardino.

Cleonice, poi Gelsomina.

Cleo. **E**cco eseguito il consiglio, che mi ispirasti, ò Cupido, & ecco il fogliamento, da cui mi riprometti del mio Sposo l'acquisto, e de' suoi mali lo scampo. Tu dunque assistimi, tu mi felicitata Amore, fino a che il porto non tocco di tue ideate dolcezze. Erra per quì intorno Alicandro, & in gran parte rimesso dagl'infaniti tumulti. Sù Cleonice curisi prenderlo al varco. *Sale sù la loggia.*

Gels. Tò, doue mai si è nascoso quel furfantissimo Moro. Seguendo l'orme guardingo del Generale impazzito penetrò nel Giardino, e poi sparì da miei lumi, perche non giunga a trouarlo. Ah se posso attaccargli qualche pecetta, che sia venuto quì per rubbarne gli agrumi, come bene con accusarlo voglio veder di vendicarmi de' malcreati dispreggi; E per rifarmene a misura voglio dire dieci volte più mali, di quelli, ch'abbia commessi. Oh inquanto a questo noi altre donne siamo più maligne de' Gatti, e più velenose de' Rospi, quando ci bolle in petto la bile. Vh s'auuicina Alicandro, al sicuro Gelsomina di qualche pericolo, perche i pazzi fanno ben spesso de' spropositi brutti. Sentiamo per ridere vn poco celatamente, che v'f' à se ciangottando. Vh come par brutto adesso, se bene, disgraziato, a dirla giusta non è stato mai bel-

bello, benche per il passato abbia fatto quì in Corte da gratioso, e da caro.

S C E N A XXII.

Alicandro, Gelsomina in disparte, poi Cleonice sù la loggia.

Alic. **A**H per pietate erbe, fonti, arbo- scelli ascondete vn' infelice, che rauuisando la sua follia, a s'lo vi domanda per ricoprire i suoi rossori, per torli a gl'occhi d'vn Mondo.

Gels. Al sentire non mi par così pazzo, come n'è corsa la voce.

Alic. Vengo a voi, quì per trouar quella pace, di cui spogliò questo seno di Rodouna il rigore. Sì senza pace, senza conforto son'io, e tal viurò fin' a tanto, che impietosita la bella, m'vsi la mercè d'ascoltarmi.

Gels. Tò, che drittaccio, v' facendo lo sbalordito, & al sentire vorrebbe sbalordir qualcheduno.

Cleo. Oh mia sorte, ecco Alicandro, oue appunto il volea.

Gels. Ih che vedo il Moro sù la loggia, e f' capolino.

Cleo. Arrida amore, già che d'amore tutto adempisco il consiglio.

getta la lettera appesa allo strale.

Alic. Ahimè, chi tenta da quel muro con i dardi piagarmi? Che offeruo? vn foglio hà seco lo strale.

Gels. Piano, piano Padron mio. Chi hà gettata la lettera hà più che fare con me, che con lei, e perciò a me sarà diretta certissimo.

Alic.

Alic. Ad Alicandro, è qui scritto .

Gels. Ad Alicandro , oh aurò sbagliato, compatisca. Ma qui mi fermo per vederne il suo fine .

Alic. E chi può scriuermi mai ?

Gels. Questo è qualche pasticcio . Chi sa, chisà, che non mi venga la palla in balzo, come appunto lo spiro . Ascoltiamo zittazitta già che si legge la lettera .

Alic. Caro Alicandro. Che leggo ?

Gels. Ah, ah comincia col caro .

Alic. Vediam la firma Rodouna . Rodouna mi scriue, oh piacere impensato.

Gels. La Regina ? e buon pro

Alic. S'io poteua immaginarmi col fingere i vizi di cagionare le tue disperationi, & affanni, non auroi finto già mai, benchè sollicitat aui da una giustissima tema di pubblicarmi tua amante, alla presenza della Germana, e del Rè . O' vaneggio anche adesso, è per diletto a vaneggiar io ritorno.

Gels. O questa sì ch'è mesticanza vera di Giardino . A Moro briconaccio, guarda lettera, che ricapita . Ma basta, basta.

Alic. Non ti credeua sì debole di non leggermi in volto, che i dispreggi di poc' anzi erano necessarij ripieghi, se scacciandoti co' labri, cogl'occhi terichiamaua al mio petto, dou'è solola tua imago scolpita. Oh fortunato Alicandro.

Gels. Oh Moro disgraziato, tu ci sei nella rete .

Alic. Ma perche cessi la mia pena di vederti quasi folle ne' miei simulati rifiuti, contentati, d' mia vita, che t'assicuri d'una felicità, d'un sincerissimo amore . Oh

che

che gioia , oh che indicibil contento.

Gels. Oh che zuppa, oh che salza di Capra, che per il Rè si prepara .

Alic. Sì costante, è mio Alicandro t' adoro , e se ne brami riproue vieni ne' Gabinetti, che corrispondono al Regio Cortile, ch'io là fra l'ombre, che saprò ad arte comporre, per tenermi celata, impaziente t' attendo. Che più bramo, che più voglio ?

Gels. Oh vatti a fidar della moglie pouero Floridate . Oh sò che sei venuro a pigliar la buona Corona in questo Paese .

Alic. Serisolui di venire per consolarmi, seruirà per contrasegno il rigettare lo strale nella parte ond' è spinto . Vieni dunque, che ti sospira, e ti attende, la tua fedel Rodouna . E a tanta gioia resisto ?

Gels. Che robbaccia ? E colui, che faceua il ritroso è il mezzano di questi nobili inuiti . Ah furfantone, ah disonorato scudiere .

Alic. Che più tardi Alicandro ? Rieda il dardo ad accertar la tua gita, e alla tua fida, e alla tua bella ten vola.

Rigetta lo strale, e parte.

Gels. Và vò, che voglio, che stij fresco come Rosa . Adesso per far castigare quel Postiglione del Diauolo, vuò raccontare il tutto a chi vò . E non mi curo, che abbino gl'altri de' malanni, purchè arriui a dar la malora a quel dispettissimo, & insolente Moraccio .

S C E N A X X I I I .

*Cleonice, & Orimede.*Orim. **M** Adre

Cleo. Or non è tempo .

Orim. Ascoltatemi .

Cleo. Non posso dico per ora .

Orim. Ma doue rapida gite ?

Cleo. A tentar la mia forte .

Orim. E me, lasciate così ?

Cleo. Così di far mi conuiene .

Orim. Ah Madre, Madre queste son le promesse . . .

Cleo. Non ti dolere, ò ben mio, ch' or or' a Te fò ritorno . Addio .

Orim. Ah nò .

Cleo. Che brami ?

Orim. Concedetemi almeno per consolarmi .

Cleo. Che mai ?

Orim. Vn pegno del vostro amore in vn bacio .

Cleo. Eh lasciami partire .

Orim. Ma questa è Tirannia, ò Genitrice .

Cleo. Conuerrà per volgermi spedita alle mie cure, che le tue brame lecondi. Vieni a prendere il bacio. Or che tardi ?

Orim. Scusatemi Genitrice, non vò ricener più baci .

Cleo. Perche figlio ?

Orim. Perche, se sono per mia sola compiacenza, e non vostra, non han valore di testimonij amorosi .

Cleo. Che dici ?

Orim. Andate pure .

Cleo. Ah germecaro .

Orim.

Orim. Non p'ù .

Cleo. Facciamo pace .

Orim. Or non è tempo .

Cleo. Ascoltami

Orim. Non posso, dico, per ora .

Cleo. Tù mi rinproueri ?

Orim. Voi lo voleste .

Cleo. Vieni alle mie braccia .

Orim. Come figlio viengo .

Cleo. Prendi i miei baci .

Orim. Rispettoso gli prendo .

Cleo. Vado dunque .

Orim. Partite .

Cleo. Figlio .

Orim. Madre .

Cleo. Vita mia .

Orim. Caragioia .

Cleo. Addio .

Orim. Addio .

Fine dell' Atto Secondo .

AT.

ATTTO III.

SCENA PRIMA.
Città.

Gelsomina, poi Seghettino.

Gels. **O**bligata alla Maestà Vostra. Se ua sua vnilissima. Ah, ah, come hà capito bene il Rè il Pasticcio della chiamata di Alicandro, e come corre precipitoso a dar gl' ordini per la carceratione del Moro. Ci vorrebbe però, che per non auergli io saputo dir' il nome, in vece di quello facesse carcerar qualchedun' altro.

Segh. Presto, presto Gelsoninamia, spoia, spoia.

Gels. Ma perche tanta furia?

Segh. Presto te dico, spoia zù, che mi non voio più pizzichi in t'ibrazzi, e più vrtoni da sti Morosi sproposità della Corte.

Gels. Che, hai passato qualche pericolo, vestito così?

Segh. E che perigoli? Gh'è stà vn trà i alter, che voleua, che mi abortissi per forza, e disea, sì, sì, voi sete la me Vacca pregna, voi auete da far' i aborti, e poi sbufa, sbufa, disea el briccon, a mi Zitella, sai?

Gels. Ma, ti v'edeva bene nel viso?

Segh. Ohibò, me guardaua così per scurzio, perche pò quando me vide ntel muso, scomenzò a gridar. Ti sei vn' Orso, ti sei peloso, e tuffete m'acciappò per vn braz-

zo,

T E R Z O. 91

zo, e me buttò denter el Mar.

Gels. Eh, ch'io non sò che ti dici; ma la Cuffia dou'è?

Segh. Oh la Scuffia se l'han manzà i serpi, che gh'eran foura.

Gels. Che serpi? che spropositi? tù te l'haue-
rai perduta benissimo per la via, e non te ne farai accorto.

Segh. Te par, gh'eran le code, e voleui mò, che mi la perdesi senz'accorzermene, oibò l'è impossibile. (ro.

Gels. Ma dimmi vn poco, hai trouato il Mo-

Segh. Che vot, che mi trouassi cara Tì, se per tutto doue passauo, l'auuo vn Zircolo attorno de Zente inamorada, che no'l po deuo voltar i occhi doue voleuo. E a veder pò quei Morosi, chime daua vn buffetton, chi vn calzo in tel Messer, e chi disea, oh anima mia, quanto sei bela, e tuffete me tiraua vna merangolata nel pett.

Gels. Finezze inuero meritate dalla tua gran beltà.

Segh. Veramente l'è così. Mal'è assai mo, che ti a sta me gran beltà, non caschi morta vna volta.

Gels. (Voglio proprio suariarmi.) E che? è da adesso, che ti adoro, e che mi struggo per te? Non vedi, che quando ti sono d'accanto mi tremola la voce, mi palpita il cuore, e di tormento mi sfaccio.

Segh. Mò, che el tremolo, e il pilpito l'è segno d'amor?

Gels. Certissimo.

Segh. Oh se l'è quest, son anca mi innamorà de ti.

Gels. E la ragione?

Segh.

Segh. Perche anca mi visina a ti, me sento tutto commouere, e pulpitar, ma non è la vose che prulpita.

Gelf. Sarà il cuore?

Segh. Sì, l'è vna cosa fatta de roba de core.

Gelf. E ch'è mai?

Segh. L'è el fradelo del Cor, zoè el Polmon

Sì, el Pulmon, che el fa quì denter tic, tac, tic, tac, e se no'l faseffe me parerebbe d'esser morto. Guardamò, se che amor pulpiticolo l'è el mio.

Gelf. Or quì non ci voglion parole, già che tu m'ami, & io t'amo, veniamo a i ferri.

Mi vuoi per Moglie?

Segh. Segur, non solo te voio per Moiera, ma per Marido ancor se'l bisogna. Ma dime vna cosa, at fioliti?

Gelf. Se non sono ancor maritata, come vuoi c'habbia figli?

Segh. Mò, che le donne senz'esser marità non posson'auer fioli? Eh vè via, che sei matta. Sò ben mi, che me mader, che l'ha auù zudici, l'ha vulù prima far mi, e pò piar Marido, per non far che me Pader l'auesse de le pretention soura de mi, e me podesse bastonar a so voia.

Gelf. *alla Scena* Adesso vengo, adesso vègo.

Segh. Ma a chi parli?

Gelf. Non vedi il Paggio del Rè, che mi chiama. Addio, Addio.

Segh. Mò el Matrimonio?

Gelf. Lo tratteremo fra poco.

Segh. E senti, se l'auem da concluder, ti at da far come me Mader, se nò negotta ve.

Gelf. Farò ciò che vuoi. Addio vita mia cara.

Segh. Addio zoia bela.

SCE.

Segbettino solo.

PAh, come van le fortune. Poco fà ero zitela, e adess, adess son marido, e marido pò de stà fiola, che l'hà mo tutte le qualità de bona moiera. La val propri vn Perù. L'è tutta ciacciere, l'è tutta smorfie, come zusto hò senti, che voion'esser le Moiere per esser veramente Donne de profitto, e de garbo. Mi mo, zà la sposo, e presto, presto l'aurò vn par de fioli. Ma i fioli, che nom gh'ò da metter? Al mazor che voio metter nom Lenticcin. Sì Lenticcin, perche alla lenticcia gh'ò volù semper ben. E el minor come se chiamarà? Se chiamarà Castagnol. Siorsì Castagnol, perche la Castagna ghe stà bene insiem con la lenticcia. Lenticcin, e Castagnol, oh bela cosa. Quando mò arriuarò la sera in cà, de quà sarà Lenticcin, e de quà Castagnol: mi entrerò, e lor bas la man Sior Pader, benuenù Sior Pader. Oh ben trouà fioli, dirà Seghettin. Quà vn baso a ti Lenticcin, e vn baso a ti... ma cos'at Castagnol? ti at vna ferida sù'l naso, l'è cascà, l'è cascà. Non parlar ti Lenticcin, che l'hò domandà a Castagnol. Siorsì voio parlar, che sono el mazor. Che mazor, che mazor, mi non voio tanti mazori. E ben Castagnol, che l'è stà. M'hà dà vna bastonà me fradel. Ti hà dà vna bastonà a tò fradell. Oh fradel d'vn briccon, oh fiol d'vn becco cornù. Non è vero, non è vero. Siorsì l'è vero, l'è vero. Senti, senti, che dise che

che l'è vero. Te voio adess bastonar a ti.
Là baron, là impertinente.

S C E N A III.

Orimede, e Seghettino.

Orim. **P** Erche questo? fermatevi?

Segh. **P** Non me voio fer mar nò, perche
te voio imparar a romper el nas a to fra-
dell.

Orim. Nulla io feci di male.

Segh. Non serue negar, fiol d'vn vituperoso.

Orim. Deh per grazia cessate.

Segh. Inzinocciate, e domandame perdon.

Orim. Perche?

Segh. Perche? Guarda là to fratel col naso
azzaccà.

Orim. Che fratello? Chi è quiui? Voi va-
neggiate di certo.

Segh. Che non gh'è più to fradel? ah l'è an-
dà a far la pissa, ben ben.

Orim. (Oh me infelice con vn pazzo or mi
trouo.)

Segh. Ora senti Lenticcin, se l'auem da
star d'accord....

Orim. Ma che nome midate? Orimede io
mi appello.

Segh. Che? vot che me caui el cappell. Ti
me l'hai da cazar a mi come Pader.

Orim. (O fatali à feu ra) voi sbagliate ch'
io non son vostro Figlio.

Segh. Ah sì, sì ho intes. Ti sei vn fiol c'hà
fatt me moiera prima, che se sposasse a
mi. Ma non t'hò mess nom Lenticcin?

Orim. Orimede è il mio nome ti dico.

Segh. Come, come rimedio? E chi t'hà mess
nom rimedio, senza licenza mia? Ah
bric-

bricconzelo, ah bastardazz.

Orim. Se non vi scostate da me, con questo
ferro....

Segh. Ah fermate, che te maledigo se te
volti a to Pader.

Orim. Che maledirmi, che Padre, là teme-
rario, là vile.

Segh. Aiudo, aiudo, che el fiol vuol'infilzar
sò Pader, aiudo. *entra.*

Orim. E hò da soffrirne di vantaggio crude-
lissime stelle. In vece di protegger l'In-
nocenza, com'è vostro costume, par che
in me la vogliate abbattuta, e depressa.
Deh cangiate influssi, cangiate aspetto
vna volta, e fate per pietà, che a questo
seno ritornino Madre, Padre, e riposo.

S C E N A IV.

Cortile Regio, oue corrispondono
i Gabinetti.

Cleonice, poi Alicandro.

Cleo. **F** E' ritorno lo strale, onde argo-
mento a ragione, che lusingato
Alicandro dall'inuito bugiardo, quiui
affretti il venire. Ah Rodouna perdona-
mi se del tuo nome mi valgo per ricon-
durre nel sentier della fede vn disleale
Conforte, e per rimouerlo altresì da'suoi
pensieri frenetici. Chiusi già sono del Ga-
binetto i Balconi, & vna notte per ben-
colpire nel segno in m zo al giorno
composi. Ora venga l'ingrato, venga
per stringere chi non deue, che bene si
auuadrà di abbracciare chi solo è giusto,
che stringa. Ma se non erro, di là Ali-
candro s'inoltra; frà l'ombre mi ritiro,
iui

iui anelante ad attenderlo .

Alic. Sono al Regio Cortile , e se verace
fù il foglio, negl'oscuri Gabinetti ritroua-
rà la mia bella. Ecco vna Porta socchiu-
ra, e per l'appunto ricolma d'ombre è la
stanza. Abi che già palpita di piacere
quest' alma .

Cleo. *di dentro.* Alicandro, Alicandro .

Alic. Eccomi fido, eccomi a te Rodouna.

S C E N A V.

Florideate con Guardie , e detti.

Flor. **F**ermati, iniquo, ritira il piè da
quell' uscio.

Alic. (Abi son smarrito.)

Flor. Sù mie Guardie , di catene circondate
quest' empio ?

Alic. A me ferri ?

Flor. Sì ferri , ceppi , e cruda morte anche
aurai Ora si passi a castigare l' impura.
Ma qual' orrore nel Gabinetto risiede.
Venite ferui a differrar le finestre. *entra
con due soli.*

Cleo. *esce dalla porta contigua.* Di là vien
Gente, di quà senz' esser vista colma di
pene men volo. *parte.*

Alic. Son frà ceppi , son frà catene , son vi-
cino anche a morte . Suenturato , e per-
che? sol per cedere alle lusinghe, sol per
attendere da vn inconstante fortuna .

Flor. *esce.* Ma doue, doue s'ascese ? da qual
parte sen fuggì Rodouna? Abiche l'ira,
che in sen mi bolle mi diuora le viscere,
se non giunge a satollarli ben tosto dell'
impudica nel sangue.

Alic. Pria contro me. . . .

Flor.

Flor. Non parlarmi temerario, non fauel-
larmi , ò rubello . Vanne alle Carceri,
iui à languire , iui ad attendere , che per
l'ali de'miei furori in ombra passi Rodou-
na à tragittarti all' Auerno. *parte.*

Alic. Prepara scempi , inuenta martiri , e
medita pure flagelli , che se solo lusingar
mi potessi d'esser stato tradito dal Caso,
e non da Rodouna , ogni scempio , ogni
flagello , ogni martir più crudele faria
piacer di quest' Alma . Mà perche penso
à ragione , che il tradimento sia suo , sen-
to già senz'altri fieri castighi il vero cru-
cio di morte .

S C E N A VI.

Cloridea , Rodouna , & Alicandro.

Clor. **P**erche in catene ?

Rod. **P**erche frà lacci Alicandro ?

Clor. Parla ?

Rod. Rispondi ?

Alic. Perche in catene ? perche fra lacci
son'io ?

Rod. Sì , chi ti condanna ?

Clor. Chite n'aggraua ?

Rod. Palefalo .

Clor. Nontacerlo .

Alic. Chi mi condanna? chi me n'aggraua?
Tu mi chiedi? Tu mi domandi ?

Rod. Sì vuol saperlo .

Clor. Sì bramo intenderlo .

Alic. Tu barbara , tu disleale , à questi cep-
pi mi danni , di questa pena mi colmi . Mi
tradisti negl' inuiti , mi abbandonasti negl'
impegni . Vò dunque à morte per te , per te
à languire men corro ; E lieto vado alle

La Cleonice .

E

stra-

stragi, e forte incontro i martiri, perche vado à sodisfar le tue brame, perche passo à compiacer le tue voglie. *parte.*

Rod. Corre à morire per noi? Io no'l capisco, ò Sorella.

Clor. Ma io ben l'intendo, ò Regina, v'alle stragi, corre alla morte Alicandro, perche il tuo Sposo vuol dar principio a' suoi maluagi pensieri. Couò l'iniquo nel petto, da che ti lusingò cogl'Imenei, di fradicare affatto dalla Soria, senza incorrer la taccia di Tiranno, di Demetrio i Congionti; E si valse per espediente d'insignorirsi del tuo cuor con i vezzi, per restar dopo libero Signor del tuo sangue. Ch'ei ti amasse già mai, puoi diuifarlo nel fanciullo, che auanti à gl'occhi ti trasse, e ch'ei si studiò vita, e Regno inuolarti, te lo dichiara l'affanno, che v'alla soffrir' Alicandro, se lo spergiuro, e fraudolente Sourano, per dar effetto con sicurezza alla trama, vuol di quei mezzi priuarci, che possono sostenerci alla vita, e alle ragioni del Regno. Ecco, perche dice Alicandro, che corre à morte per noi. Povero Principe, perche à noi fido, condannato à languire. (Nell'affrettar la vendetta non vi stancate, ò pensieri.)

Rod. Tutto credervorrei, ma con qual ragione Alicandro, mè di barbara, voi d'infedele rimprovera?

Clor. Barbara à ragione ti chiama, non perche nell'armargli còtro Floridate la destra, gli promettesti i tuoi nodi, e poi l'armi gli togliesti di mano, senz'attendergli il premio; ma perche vede posartial

lato

lato di colui, che di tue vene il più bel sangue diffuse: E me con ragione disleale anche appella, quando giuro odij implacabili verso il tuo Rè, e poi per tua compiacenza passo à prestargli ogni omaggio di Vassalla, e Congionta. Ah Sorella con troppo giusta ragione meritiam questi nomi da chi è pieno di fede, da chi è ricolmo di zelo per la nostra gloria, e per il nostro decoro.

Rod. Oh Dio, Cloridea dici tanto, ch'io sempre più son confusa.

Clor. In tempo di perigli le confusioni, ò Regina sono accuse di debolezza, e son riproue de falli. La maestà, che in te siede, nè debile, nè contumace ti vuole. Fuga dunque le confusioni, e nella mente reale tutti richiama i tuoi pensieri à consiglio per dar riparo a' tuoi danni. Non ti sgomentino di Floridate i disegni, i ceppi di Alicandro, che ad ogni male hà il Ciel prefisso i rimedij, e se approui tu quelli, ch'io rauviso opportuni, andrà sicura la tua vita, libero prigioniero, & il periglio disciolto.

Rod. Qual'è il rimedio, che gioueuole apprezzi.

Clor. Quello, che l'Arte di vincer l'Arte c'insegna. Come studia Floridate di spargere il sangue nostro, così adattiamoci à preuenirlo nello spargere il suo. Se per la femina il ferro, non ben sicuri hà i suoi colpi, son quelli del veleno del tutto franchi per noi. Vna beuanda preparata.....

Rod. Piano Cloridea, voi v'inoltrate à destinar nel sospetto ciò, che nell'euidenza

merita ancor più riflessi.

Clor. Che sospetti? Che sospetti? Evidente è il periglio, palese è troppo l'infame cor del tuo Rè.

S C E N A VII.

Gelsomina, e dette.

Gels. **V**H Signora mia presto, presto. . . .

Rod. Che rechi?

Gels. Il vostro Rè più arrabbiato d'un Cane, e più inferocito d'un Leone vi stà nelle sue Camere attendendo à momenti.

Clor. (M'arride il fato) l'ascolti?

Rod. Ascolto il cenno del Rè, ma vn gelo mi sorprende nell'udir l'ire sue.

Gels. Fate presto, fate presto per grazia, se nò, chisà che sia per far così in collera.

Clor. Vanne, vanne considerata Regina, vanne Donna di riflessi ad vbbidire il tuo Rè, e vanne forse ad incontrar quel destino, che riparar non volesti.

Rod. Venite meco anche voi.

Clor. Fuggir vn barbaro, non girli inante più voglio (Ho propitia la sorte, e la vendetta hò già in pugno.) *parte.*

Gels. Ma Signora sollecitateui, altrimenti vi succederà del gran male.

Rod. Et i è palese, ò mia fida, onde abbia origine l'ira, che del mio Sposo m'accenni?

Gels. Ih tò, elo domandate à me, ò questa è tonda. Non bisogna far le marachelle, se non si vuole, che s'infurino i Sposi.

Rod. Che dici mai?

Gels. Dico, che non v'è male per altro, che

non

non sappiate meritarui. Vi pare, ò Maestà, che sia ben fatto, adesso, che auete marito, di dar'vdienza à Cicisbei, ohibò è vergogna, è vergogna.

Rod. O tenti farmi adirare, ò dime gioco ti prendi.

Gels. Eh via, che il volere ricoprir i pasticci non è da vostra pari: Più tosto dite che il Demonio v'hà tentato, come spesso, spesso pratica con le Donne, e non la negate così, perche alla fine poi gl'huomini, che hanno buon stomaco fan compatire le debolezze del core.

Rod. Che parlar licentioso mi fai?

Gels. La licentiosità sel'è presa la Maestà vostra, e non io; ma inquanto à me vi compatisco, perche sono cose, che succedono alla giornata à certe femine di testa fresca così.

Rod. Ohime, ò inganno, ò equiuoco è questo. Dal tuo dir lo comprendo.

Gels. Sì, sì, dite ch'è equiuoco, quando quello vi piglia in fragantis criminis. Fate à modo mio per riparare i malanni. Gite al Rè, e con vn viso modestino, accompagnato da quattro lagrimette forzate, domandategli perdono, ditegli, che se andaste in quella parte, vi ci portò vna tentazione diabolica, ma che non intendeste già mai di tradire il matrimonio.

Rod. Più che dici, più m'arrossisco, e m'adiro.

Gels. Eh certo, son cose queste, che quando si scoprono, fanno arrossir sino i sassi; ma però ci sono certe faccie toste, che

ci hanno fatto così l'osso à queste male creanze, che non ne prenderebbero roffore, se pure se le pubblicassero à suon di Tromba.

Rod. Corro al mio Rè, non per discolparmi, perche rea non son'io, ma perche vada della mia fè sincerato, se v'è chi ardisca con le frodi adombrarla. Bella Innocenza, scorta i miei passi, e m'assisti.

parte.

Gelf. Ma che innocentine oggi van per il Mondo? oh furbaria, oh malitia, ora sì, che sei arriuata al non plus vltis. Mi dispiace veramente di auerle cagionato questo male, per essermi voluta leuar, vna voglia di veder punito quel grugno tinto della sua sfacciataggine; E à dirla schietta schietta se si saprà, che sono stata io, c'hò fatto la spia di quest' intreccio, ne farò doppiamente biasimata, perche l'obbligo delle Damigelle si sà benissimo, che non è di accusare le Padrone, ma bensì di ricoprire i pasticci all' occorrenze, altrimenti spogli di cuffie, e di vesti non si vedono mai. Se il Rè continua nella sua biliaria, quando gli capita auanti la Regina, l'infilza certissimo con la spada. Vh sciagurata, c'hò fatto.

S C E N A VIII.

Seghettino incatenato, e detta.

Segh. **O** H pouer Seghettin, oh pouerett.

Gelf. **O** Ih meschinello. Tu sei in catene?

Segh. Segur, guarda la me cara Sponcia, che paro zusto vn salzizzoto inuoltà in quest' imbroi.

Gelf.

Gelf. Ma qual'error hai comme ffo?

Segh. Mi non lo sò, perche te dirò. El Rè subet che m'ha vist, l'ha dett a i Suldà. Portè a mi culù del muso nero, e così mò, perche mi, e i Suldà, or'è così..... Ah, che non lo posso dir, che me sento pulpitare in tel stomago el fradelo del cor.

Gelf. Siegui, non mi lasciare nell' impatièza.

Segh. Po disse. At portà ti quela lettera. Mi mo, che non saueua, come farebe à dir, non saueuo, che cosa se voleffe dir, per non farlo piar collera l'hò risposto Siorsi, e lu allor: Là là prizon sto briccon, prizon sto fiol d'vna Strega.

Gelf. Vh che accidente, oh che fatalità! T'ha pigliato in cambio, pouerino.

Segh. Così bisogna che sia. Perche mi non me record d'auer portà lettiera à nessun.

Gelf. Ah che sia maledetto quando m'è venuta la fantasia di vendicarmi. Via non temere, che farà cura mia di presto liberarti da' ferri.

Segh. Sì carati, liberame prest; se nò mi non me potrà inconcubicular conti, e non nasseranno Lenticcin, e Castagnol.

Gelf. Vuoi altro tù, che non farai dentro le Carceri, ch'io già t'aurò apportato remedio.

Segh. Nò, nò, non me lo portar remedio, perche culù sbufa con la spada, e se riuolta à so Pader, anzi cazalo for de Cà, che mi non ghe lo voio più.

Gelf. Io non sò che ti dici, ma ti compatisco, perche il dolore fà spesso dare in spropositi.

Segh. Oh segur, l'è vn dolor el mio così do-

loroso, che cred che non se fia visto al Mondo vn dolor così brutto.

Gelf. Via non piangere, che per compassione mi forzi a pianger con te.

Segh. Eh, quando è tempo de pianzer, bisogna pianzer lù, perch' el pianzer l'è vna cosa, che fa sempre pianzere.

Gelf. Pouerello, pouerello.

Segh. Vh che prezipitio.

Gelf. Vh che disgrazia.

Segh. Oh così, aiutame a pianzer Carati, se me vot ben.

Gelf. Guarda Seghettino mio, come hò per te tutta la faccia bagnata.

Segh. A sciugalachara Sposa, s'è bagnata la faccia, che basta, basta.

Gelf. Adesso che hanno preso il verso gl'occhi di lagrimare, piangerebbero per vn mese intero. Oh pouero Seghettino, oh disgraziato.

Segh. Oh lassa star de pianzer Sposa mia. Pia per el verso qualch' altra cosa, vedi de far me liberar.

Gelf. Adesso vado, adesso corro a seruirti.

Segh. Eh, fai che podresti far intanto che mi stò prizon.

Gelf. Dì pure anima mia.

Segh. Potresti far come me Mader, e preparar el tutto per la conclusion del Matrimonio.

Gelf. Farò per te quel che deuo.

Segh. E mi ancora farò per ti tutto quello che se pò far.

Gelf. Seghettino mio caro.

Segh. Me Moiera gratiosa.

Gelf. Addio.

Segh.

Segh. Addio.

Gelf. Io mi sento struggere.

Segh. Mi sento crepar.

Gelf. Vh che ruina.

Segh. Vh che disgrazia.

S C E N A IX.

Sala Regia.

Floridate, e Cleonice.

Cleo. **A** Scoltami, Signore.

Flo. Non hò luogo d'vdirti.

Cleo. E che determini mai?

Flo. Stragi, morti, e ruine.

Cleo. A chi pensi dar morte?

Flo. A chi m'offese nell'onore.

Cleo. E credi rei.....

Flo. Rodouna, ed Alicandro.

Cleo. Nò, che Rodouna.....

Flo. Ella è l'infida.

Cleo. Non è né pure Alicandro.....

Flo. Egli è l'indegno.

Cleo. Chi rei gli afferma?

Flo. I miei lumi.

Cleo. Spesso i sguardi tradiscono.

Flo. Non fanno i propri tradirmi.

Cleo. Se tu m'ascolti....

Flo. Non più.

Cleo. Ma le difese.

Flo. Non v'è difesa, non v'è discolpa; han da morire gl'iniqui. Parti, che quì vien Rodouna.

Cleo. Questo solo....

Flo. Parti presto, o m'adiro.

Cleo. (Se dir' il vero non posso, riparar nè men spero, scostar di quì non mi voglio.)

entra.

E 5

Flo.

Flo. Ecco la perfida, eccola maluagia, che per difesa de' suoi falli seppe con arte poc' anzi riconuenirmi d' infido. Olà da scriuer si porti. Vuò a bel principio, per quanto io possa, reprimere il furore, per farla meglio da Giudice. *Vien portato il Fauolino per scriuere, & ei si siede.*

S C E N A X.

Rodouna, e Floridate.

Rod. **F**loridate, mio Signore, e mio Sposo. Disciolta in parte da' miei primieri sospetti, ad inchinarti, a vagheggiarti ritorno. .. Ma tu non m'odi, tu ti sconuolgi, e sospiri? Donde nasce? che fù? ancor taci? perche?

Flo. Taccio è vero, perche a tacere m' insegnano il decoro di Rè, & il douere di Giudice. Sarei più indegno di quel che mi apprezzasti, se fauellassero i miei labri con chi solo denno parlare i castighi.

Rod. I castighi?

Flo. Dimmi Rodouna. Di qual taccia reauerebbe vna Regina, che dopò auer consacrato ad vn suo pari la fede, e lagrimato all' errore di auerlo prima per altr' Amante aborrito, Sposa ricadesse nel fallo antico, e lo tradisse ancor di più nell'onore?

Rod. Di spergiura, e d' impudica meriterebbe la taccia.

Flo. E se l' istessa per meglio ascondere le sue illecite frodi, si valesse del pretesto di sgridare lo Sposo di poco accorto, e fedele?

Rod. D' ingannatrice, di menzognera meriterebbe la taccia.

tarebbe anche il nome.

Flo. D' impudica, d' ingannatrice, di menzognera, e spergiura condannaresti la Donna?

Rod. Sì.

Flo. Condannati dunque, ò Rodouna, da te stessa, condannati di spergiura, di menzognera, d' ingannatrice, e impudica.

Rod. Eh Floridate, non son titoli questi, che competino a Regia donna, & a fedele Consorte.

Flo. Nè men le tue son mancanze, che conuengano a Rè di fama, & a Marito d' onore.

Rod. In che mancai?

Flo. Lo sai tu, lo sò io, & oggi vn Mondo ha da saperlo, perche non danni di feuerò il tuo Giudice. Quà, impudica, sottoscriuiti.

Rod. Io impudica? Sante leggi dell' onestà dal mio sen venerate, risentiteui voi.

Flo. Non è tempo di finte imprecationi, ò di mendaci lusinghe. Quì scriui, dico, fù Rodouna impudica, acciò che aggiunger vi possa, l' Impudica s'uccida.

Rod. Scriui se vuoi, scriui pure ch'io mora, che se tu hai sete del mio sangue, bente l' puoi prendere innocente, senza bramarlo ingiustamente macchiato.

Flo. La conditione di retto Giudice, vuol ne delitti, che preceda al decreto l' affirmatiua del Reo.

Rod. Ma la conditione di riguardeuole Dama non consente, che per saluarla tua Tirannide vada lesò il suo onore.

Flo. Non son Tiranno, son giustissimo Rè.

Rod. Et io non infida, ma fedelissima Sposa.

Flo. Tu fedelissima? Or al confronto di chi teo mi offese, prouarò se seitale. Olà dal Carcere, quì Alicandro si guidi.

Cleo. esce. (Cieli se quì viene Alicandro, io sono affatto smarrita) Signor, che imponesti?

Flo. Che il Figlio di Tolomeo quì di prigion si conduca.

Cleo. Quello, ò mio Rè, che nell'onor ti oltraggiò?

Rod. (Che sento mai !)

Flo. Quello, quello vogl' io.

Cleo. Perdonami, o Sourano, se Reo di tanto fallo il credesti, non puoi senz'onte nouelle del tuo reale decoro al tuo cospetto chiamarlo.

Rod. Che dici Tu?

Cleo. Eh Regina l' error di quello, vso di pietà non attende. Troppo offese Floridate, e ben debole questi apparirebbe, nel degnarde' suoi sguardi, chi tentò di recargli di onori, & aggrauij. (Studio riparar gl'altrui mali, e pormi in saluo del gran fomento di questi.)

Rod. Pur conuiene, che chi v' a torto incolpata....

Flo. Tacete, o Regina, che altro non conuiene, che punir con ferezza, chi con eccesso oltraggiomi. Più i confronti non giouano, son perniciosi, come ben disse Celindo, colle dimore i riguardi. Là nel Carcere stesso, morte ad Alicandro si dia.

Cleo. (Ohimè) Signore....

Flo. Che brami?

Cleo. Vuò che il tuo cenno sia fedelmente adempito, e pur che tu lo concedi passerò

sarò

farò co' tuoi serui a sì gran fatto ad assistere.

Flo. Della tua fè m' afficuro. Vanne Celindo, perche abbia morte il rubello. E voi miei fidi prendete i cenni da lui.

Cleo. Volo rapido all'opra. (Or sì ch'io spero portar la Naue in sicuro.) parte.

Rod. Che strani moti! Che violenze crudeli! Ahi Cloridea, Cloridea troppo il vermi dicesti.

Flo. Non gioua Rodouna l' agitarfi, e il fauellar fra di se. Promulgata dal mio giusto furore è del tuo vago, e del tuo caro la morte.

Rod. Mio vago, mio bene chiami Alicandro? menti Floridate se' l' dici.

Flo. Menti tu ingannatrice, e più rubella ti accusi, se ciò negarmi presumi.

Rod. Sì, niego....

Flo. Che neghi? neghi tu d'auerlo ascosamente ai Gabinetti chiamato, d'auerlo atteso fra le braccia per dargli pegni d'amore?

Rod. Ah mio Rè, se ciò è vero.

Flo. E' verità ciò ch' io dissi.

Rod. Nò, mio Sposo....

Flo. Non son più Sposo, non sei più mia, e perche indegna di me, sol della morte sarai. Là Serui, custoditela voi.

Rod. Ah pietà....

Flo. Non la meriti.

Rod. Ascoltami....

Flo. Non hò luogo.

Rod. Supplice a' piedi tuoi....

Flor. Non v'è riparo.

Rod. Per queste lagrime....

Flo.

Flo. Non gli dò fede .
 Rod. Piegati . . .
 Flo. Non l'attendere .
 Rod. Come Giudice
 Flo. Hò decretato .
 Rod. Come Rè
 Flo. Hò stabilito . Morte , morte tu aurai .
parte.

S C E N A X I.

Rodouna sola .

Venga morte , venga l'orribile Par-
 ea, e senz'alcuna pietà ruoti su'l mio
 stame la falce , che non gl' offeriranno i
 miei lumi prezzo della vita vna lagrima
 sola : lagrimaranno bensì all'orror del
 tradimento , e dell'inganno alla pena,
 se non può a quest'aggrauio alma d'onore
 resistere . Ah Cloridea , Cloridea troppo
 il ver mi dicesti . Ecco mascherata la Ti-
 rannide colla mia colpa innocente . Ecco
 le nozze , che venne vn' empio a compire ,
 & ecco il premio di quella fede , ch' io mi
 comprai colle lagrime . Saziateui , ò Nu-
 mi , satollateui , ò Stelle , e incrudelite
 contro me con i più barbari influssi , che
 ancorche in vita mi negate il fauor delle
 discolpe , saprà quest'alma nel partir dal
 mio seno esclamar' a vostr'onta . Innocen-
 te è Rodouna . Rodouna è Innocente .

S C E N A X I I.

Carcere .

*Cleonice con sottocoppa con veleno , e stillo ,
 per Alicandro .*

Cleo. **Q** Viui , ò serui col fanciullo , tratte-
 neteui , ch'io voglio solo per ora
pe-

penetrar dentro il Carcere . Che miro !
 Ecco appunto Alicandro . Saldo , ò cuor
 mio , cela l'amor quanto puoi .
 Alic. Rodouna , Rodouna mia cara , & è
 possibile c' habbi potuto tradirmi ?
 Cleo. Ancor di Rodouna fauella , nè sà scor-
 darla trà ferri ! Ah traditor pertinace .
 Alic. No'l voglio credere , e se pure v'è
 chi il pretenda ch' il creda per distaccar-
 mi da te , vn impossibile tenta , se frà ca-
 tene , e martiri sempre fida t' adorerà
 l'alma mia .
 Cleo. Non è douer più soffrirlo . Alicandro ,
 Alicandro , giunta è l' ora fatale , in cui
 de' graui misfatti hai colla vita a dar giu-
 stissimo conto . Ministro di martiri a te
 m' inuia Floridate . Ecco il ferro , ecco
 il velano , da qual di questi vuoi morte ,
 sciegli presto , ò fellone (spirito , ò mio
 petto nel fingere .)
 Alic. Mandi ferri , spedisca veleni il tuo Rè ,
 che senza punto smarrirmi offero a i colpi
 dell' vno , & agl' affalti dell' altro , così le
 labra , che il petto . Ma non venga Celin-
 do esecutor di sua barbarie ad intimarmi
 la morte , se non mi vuole aggrauato d' o-
 gni sensibile affanno .
 Cleo. Non ti atterisce la morte , e ti sgomen-
 ta il mio aspetto ?
 Alic. Sì , perche non mi scompone la pena ,
 che mi dà vn Rè nel mio male ostinato ,
 bensì mi sconuolge la varietà de' senti-
 menti , che nel tuo petto risiede . Tu
 sei pur quello , che pietoso per Orimede
 l' inuolasti da colpi dell' irato mio brac-
 cio . Tu quello , che con ripieghi ne ascon-
 desti

desti alla Regina i tentatiui di morte, è tu in fine, che dicesti, che per memoria di Cleonice ogni mercè mi apprestauì. Or come fiero così, or perche sì crudele?

Cleo. La memoria di Cleonice in quel caso mi richiedea pietoso. In questo la memoria di quella stessa dispietato mirède.

Alic. La memoria di quella stessa dispietato ti rende?

Cleo. Che forsi credi a me ignoti gl' eccessi del tuo barbaro cuore. So, sò, che tu sei quel Traditor, quell' infido, che con promesse di fede rapisti Cleonice alla Patria, seco fuggisti in Atene, lui Orimede ne auesti, & iui, ò fiero l' abbandonasti frà le lagrime del figlio, fià le que-rele

Alic. Non più Celindo, non più rimproue-ri. Dammi il velen, vuol morire.

Cleo. Forse pentito ne sei?

Alic. Non mi pento già mai di quel che feci vna volta.

Cleo. Ah scelerato, prendi il veleno.

Alic. Risoluto lo prendo.

Cleo. Tieni, beuilo iniquo ma nò, fermati (ah mio cuor combattuto.)

Alic. Ah che sospendi il mio fato? sei rubello al tuo Rè, se più trascuri di dar' effetto al suo cenno.

Cleo. Tu rubello gli fosti nel pretendere di Rodouna gl' amori.

Alic. L' amai sì per suo disprezzo, e fino a morte per più oltraggiarlo l' adoro.

Cleo. Ancor tant' ostinato. Sù beui.

Alic. Ecco mi pronto.

Cleo. Lascia, lascia.

Alic.

Alic. Che tenti.

Cleo. Vada à terra così. *getta il veleno.*

Alic. Perche questo?

Cleo. Per vn reo tanto infame è dolce morte il veleno.

Alic. Dammi dunque la più seuera, e dammi il ferro, che da me stesso saprò squarciarmi le viscere.

Cleo. Ah fermati, fermati, che inauueduto non sai, se fin' à doue vuol stendersi la pietà del mio seno.

Alic. Qual pietà brami vfarmi?

Cleo. Questa sarà la pietate. Il ferro ancor vada al suolo (*getta il ferro, ma non lontano*) e compagni di lui vadan dispersi i tuoi lacci. *lo scioglie.*

Alic. In vece di piagarmi, libertà tù mi rendi?

Cleo. Così vuol chi t' adora, chi sempre fida ti fù.

Alic. Ah Rodouna, Rodouna, tu quella sei, che tal pietà mi destini.

Cleo. Taci empio, taci sacrilego. Non ti viene da Rodouna questa pietà compartita. Dame solo, dame la riceni, ad onta de' tuoi tradimenti, e de' tuoi perfidi inganni.

Alic. In che tradito t' hò mai, e perche m' vti pietà? Con qual ragione, chi sei tù?

Cleo. Chi son' io mi domandi?

Alic. Sì chi sei?

Cleo. Mira crudele, mira, mira chi sono. *Si toglie il velo dal volto.*

Alic. (Stelle, che vedo!)

Cleo. Mira crudele, mira l' oltraggiata tua Sposa, come ancora ne' tuoi rifiuti, d'

amor

amor sospira per te. Leggisù questo volto le colpe tue, gl'enormi falli commessi, e leggiui ancora il perdono che ti dà la mia fede ne' tradimenti, e ne' tuoi inganni costante.

Alic. Come tu quella, che adescandomi il cuore con ivezzi del volto, reo mi facesti di tua rapina, e mi obligasti a deporre la speme di succedere al Soglio. Tu solei, che fingendoti morta con aspetto simulato, sin a quì perseguitandomi presu mi darmi la vita, perche da te la riconosca, e te ne serbi il douere?

Cleo. Quella io son qual tu vuoi. Son però quella, che disprezzata, & oppressa, che abbandonata, e tradita, hò in petto fede bastante per esimerti dal Carcere, per inuolarti alla morte, per ricondurti all' Egitto, e per rimetterti in fine alle speranze del Trono, pur che cancelli dall' idea gli affetti di Rodouna, e alle mie braccia fido Consorte ritorni.

Alic. Pria, che tornare alle tue braccia, frà quelle vuò volar della morte. Sù dammi le mie catene, stringi il ferro, apprestami il velen destinato, e fa ch'io resti morendo, nel mio piacer d'abborrirti.

Cleo. Ah Tiranno, che mai ti feci?

Alic. Presto, presto i miei ceppi, presto la mia pena. Rodouna, Rodouna nel tuo pensiero s'io vissi, nel tuo pensier vuò morire.

Cleo. (Che più farò per rimouerlo. Orimede mio quì t'inoltra.

S C E N A . XIII.

Orimede, e detti.

Alic. **S** Manio, mi dispero, e a delirar' io ritorno, se soprauiuo all'affanno di rimirar più costei.

Orim. Che far degg'io?

Cleo. Pregarlo à prender la vita, e libertade da noi.

Alic. Doue sei furia orribile. Sù fà stragi fà scempi di questo sen. che vuol morte.

Orim. Ah Padre caro non tanta crudeltà.

Alic. Ancor tu quiui abomineuole oggetto?

Orim. Sì Padre mio, son supplice a' piedi vostri, perche ci vsiate la pietà di non volerci nel vostro fato smarriti. Se voi morite, amato mio Genitore chi prende cura di me? chi assiste più la miserabile mia Madre?

Alic. Ah scaltri, ah perfidicosi tentate di vincermi? toglieteui da' miei sguardi.

Cleo. Che cuor di duro macigno.

Orim. Non parto nò, se non vi vedo placato, ò se ne' vostri furori non manco unito con voi.

Alic. Ancor più hò da soffrirti?

Orim. O rendeteui all'innocenti mie lagrime, o prendeteui il sangue mio, & uccidetemi, o Padre.

Alic. Sì prenderò il sangue tuo. (*va per prenderlo stillo, che gettò Cleonice, e gli è tolto dalla stessa.*

Cleo. Ferma barbaro, ferma. Di questa crudeltà saresti ancora capace. Hora sì, che hà finito di operar la mia fede, & or la pena, che chiedi, dal mio furore ot-

ter-

terrai. Orimede vanne fuor di prigione.

Orim. Ah nò, cara Madre vn poco più di
patienza.

Cleo. Hò sbandita totalmente la tenerezza
dal petto. Vanne dico dou'eri prima ad
attendermi.

Orim. Padre mio.....

Alic. Non mi parlar, che non t'odo.

Cleo. Parti Orimede.

Orim. Ahi, che martiri, che affanni. *entra*

Alic. V'è più modo, v'è più sentier per af-
figgermi?

Cleo. Tutte le vie di più cruciarti son chiu-
se *torna à velarsi il volto* Guardie, ecco
il fellone, che ucciso vuol Floridare, &
ecco il ferro, ch'hà da compire la strage.
Sù trucidatelo, sù lacerategli il seno
(ma, oh Dio, lo dice il labro, e pur il
cor non lo dice.)

Alic. S'è uccidetemi.....

Cleo. Ancor' è Serui vn momento. Ali-
candro ancor sei in tempo di cangiar opi-
nion.

Alic. Nè men dopo morte cangiarò di pen-
siero.

Cleo. Non fai cangiar di pensiero? Affretta-
teui dunque, priuate l'empio di vita.....

Ah nò fermate. (Ah fede, ah costantissi-
mo amore voi il mio douere più d'Alican-
dro tradite.)

Alic. Or che si fa, che si attende?

Cleo. Si attende vn nuouo cenno del Rè.
Venite meco, ò Soldati, e tu ostinatissi-
mo spirito in questa vita, che chi non de-
ue ti dona, considera vna volta, se giu-
sto è tanto di tradir chi non deui. Addio
inu-

inumano, addio infedele, ma sempre
amato Alicandro. *parte con Soldati.*

Alic. Oh barbaro dono, oh se uero guidera-
done, se compartido da vna destra mi
vieni, che vorrei prima recisa. Hò da
restar' alla vita per mercè di Cleonice,
per fauor di Orimede? Nò, men priuarò
da me stesso, ò mi farò strada alla vendet-
ta bramata. Sciolto hò il piè, da dispe-
rato vud operare, e se la via trouarò per
sortire dal Carcere, farò pianger chi vuol
ch'io viua, e darò eguale compenso a chi
di ceppi mi cinse, & a chi venne a discior-
mene.

S C E N A X I V.

Gelsemina, Seghettino, & in fine Alicandro.

Gels. **V**ia presto, vieni fuori di quest' os-
curità. Par che non ti risenti, e
non sappi caminar più.

Segh. Segur, quand vn è in Prizon è difficile,
che ghe se risentan a far viazzo i piè in-
terezzi dalle catene. Non at visto mai
ti in mare vna Barca, che quand l'è in tel
Portico la non viazza negotta, e quand
po l'esce fora, e i venti mouon la porze-
rella, che la barca allora la v' a vele
sgonfie, e la v' a zusto come vna barca,
perche è barca, sai.

Gels. E' bell' affai questo tuo paragone.

Segh. Tutt' i pirigoni mii son così beli, per-
che mi non ghe metto negotta a pirigo-
nar le cose. Hò vna testa troppo spirito-
sa, lo conosco da per mi, e così ancora
l'hand'auer Lenticcin, e Castagnol.

Gels. Hor' andiamo presto fuori di quì, già
che

che il Rè mi ha fatto il rescritto fauore-
uole per la tua libertà, auendogli spiana-
to l'equiuoco.

Segh. Cosa, at spianato el Rè? Non era meio,
che lù spianasse a ti.

Gelf. O' egli a me, ò io a lui, tutt'è l'istesso.
Basta a me, che l'equiuoco sia stato sciol-
to.

Segh. Che? l'è qualch'olter carzerà sto qui-
liquibico, che l'è stà sciolt?

Gelf. Non mi capisci. L'equiuoco vuol dir
lo sbaglio preso nella tua persona, onde
passò a farti dar le catene.

Segh. Oh non li più più sti quilichiccoli per
mandarme Prizon, perche ntel pog temp,
ch'a son stà zà, a cred d'esserme smagrì
per metà. Guarda guarda el Cappell che
prima el me staua strett, adess el v'è sù, e
zù in tel Cap, che par vn Caldaron de pu-
lenta.

Gelf. E sì, ch'io non mi sono smagrìta la mia
parte per te; a segno, che già m'è biso-
gnato stringere più di trè dita la cintura
della gonnella.

Segh. Non te piar fastidi, che se te s'è ristret-
ta trè dita per el dispiaser, adess che sta-
rem allegrament, a voio che se torna a
slargar com'era prima.

Gelf. (Da vero, da vero, mi v'è entrando il
genio con costui, & io me lo voglio pi-
gliar sù, benche sia scioccò, perche è
buono alle volte auer' vn Marito così.)

Segh. Cosa l'è, non parli più, che zà te sco-
menza el gusto a ingrassar el Zuppon?

Gelf. Ora sai come l'è, vieni meco, ch'io vuò
che andiamo a sposarci.

Segh.

Segh. De bon?

Gelf. Da douero.

Segh. Vh che gusto.

Gelf. Vh che solazzo.

*Alicandro inseguendo col ferro i Custodi del
Carcere. Là iniqui, con questo ferro, che
vitolsi, mi farò largo per sortire dal Car-
cere.*

Gelf. Vh c'è rumore, fuggiamo.

Segh. Spade, e spidi alla larga. *partono.*

Ali. Cadi, ò perfido *cade vn custode*, e voi
cedetemi il passo.

S C E N A X V.

Luogo aperto con Mare in lontano, ad vn
lato il Tempio di Nettuno, & in
mezzo vn' Ara.

*Floridate con sue Genti attorno, poi Cleonice
nel suo volto di Donna.*

Flo. **Q** Viui, ò mie Genti, quiui a confi-
glio vi chiesi, e quì Giudici
de' miei torti, e di mie offese vi
eleggo. In van chi regna prende per ven-
dicarsi da' suoi vassalli le leggi; Ma la ven-
detta, che medita il cor mio, brama il vo-
stro consenso, e per dir meglio, chiede il
vostro decreto, per apparir sempre giu-
sta. Se macchiato nella fè, e nell'onore
il Talamo del vostro Rè voi trouaste, con
qual castigo corregereste l'eccesso?

Cleo. Colla morte, ò Signore, ma il tuo, che
d'ogni macchia v'è illeso, non ne richiede
il castigo.

Flo. Come? pretendi di farmi mendace.

Cleo. In difesa dell'onor tuo lice a me d'ar-
bitrarlo.

Flo.

Flo. Et in qual modo scusar potrai Rodouna?

Cleo. Coll'asserirla innocente, e coll'offerire a' piedi tuoi la rea di quella colpa, di cui la fida condanni.

Flo. Qual' è la Rea?

Cleo. Io mio Rè, Io, che mal soffrendo l'ingiusto aggrauio dell'innocente Regina, vengo in sua vece ad incontrar la mia pena; E se quest'Ara è per la Rea destinata, io, che tale mi accuso, passo a soffrirne gl'ardori.

Flo. Ferma, che dici?

Cleo. Ah Sire, giusto è sì, che i miei rossori ti scopra, e che non restino di vantaggio oltraggiati l'innocenza di Rodouna, e l'onor suo col tuo onore.

Flo. Fauella pure, e voglia il Cielo, che da i tuoi detti prendano i miei sdegni respiro.

Cleo. Io, ò Floridate, se fin'or te'l celai, son Cleonice d'Egitto alla Patria rapita dall'infedele Alicandro. Egli è quel Mostro, che non seppi accusarti, per non volerlo abomineuole a gl'occhi tuoi, in tempo, ch'io conosceua impossibile da' suoi disprezzi rimouerlo: Et egli è quello, che non sapendo obliare anche dopò i tuoi nodi l'amor di Rodouna, perche dalla tua fida discacciato a ragione, foll diuenne, e diè argomento con ciò al sempre amante cuor mio di studiar tutt'i modi per riparare il suo danno. Stimai allora vnico espediente il fargli creder, che la tua Sposa l'amasse, & in suo nome lo chiamai con vn foglio artificioso, d'ogni dolcezza all'acquisto. Fè tal colpo quest'inganno, nel debole, che in vn'istante sgombrò

brò la mente & il petto d'ogni insano furor, e riempiendo l'vno, e l'altra di lusinghe fallaci, tosto sen venne, oue credea, che l'attendesse l'amata, ma quando appunto il piè poneua su l'uscio, Tù, non sè come giungesti, e rea credendo dell'inuito la tua costante Regina, tutte l'ire accendesti, senza dar a me luogo di discolpar l'Innocente.

Flo. Che narri?

Cleo. La verità d'vn fatto, che cōpose i tuoi sdegni, che fè crederti infedele la fedeltà, e che senza pensarlo costituimmi colpeuole. Mancai, Signore, e tu douresti punirmi, ma se rifletti ond'ebbe moto l'inganno, e qual frutto io ne speraua raccorre, sapraiclemente compatir i miei falli.

Flo. Assoluta già vai dalla ragion del tuo onore, e dal sollieuo, che al mio reale tu appresti, e mentre fida, & innocente è Rodouna, vadasi a leuar di custodia, l'Ara si disfaccia, e sol si pensi a castigar' Alicandro, se già la morte non hebbe.

Cleo. Non ebbe morte, o mio Rè, ch'io seppi con industria ripararne il comando, allor. che il peto di eseguirlo ne ottenni; Nè deue in oggi altro castigo incontrare, se vuol'attender Floridate quanto promise à Cleonice, & al Figlio.

Flo. Promisi è vero, di obligar il Traditore a mantenerti la fede; ma s'ei recalcitra ancora

Cleo. Cangiarà tempre vna volta, così spera il cor mio.

Flo. Può cangiar tempre, ma non cancellar quell'offese, che a me recando, v'è ancora

nell'amar Rodouna.
Cleo. Se a questo seno ritorna, cessa ancora d'offenderti.

Flo. Ma l'oltraggio primiero sempre domanda castigo.

Cleo. Nò, mio Rè, che se more, chi più il pregio d'onesta Sposa mi rende? chi risarcisce della mia fede gli aggrauii. Ah clementissimo Floridate, fa che al seno di lui colpeuole, serua indifesa l'innocente mio seno.

Flo. Stringa i tuoi nodi, e vita, e libertà ti concedo.

S C E N A XVI.

Gelsomina, e detti.

Gels. **V**H Maestà mia.

Flo. Che rechi?

Gels. Mentr'io uscua dal Carcere con Seghettino, à cui fè grazia Vostra Maestà, mercè le mie onoratissime suppliche..... Vh non posso parlar per la tremarella.

Flo. E bene.

Gels. Alicandro il prigioniere, hà leuato ad vn Custode la spada, e valendosi dell'occasione dell'apertura delle porte si è fatto largo col ferro, e francamente n'è uscito; ma essendogli corsi addosso alla peggio tutti gl'altri Custodi, mi è parso di vederlo in mezzo al suolo disteso.

Cleo. Ah che affalto, che affanno.

Flo. Non pauentare, al suo riparo, se ancor'è in vita, ne accorro. *parte.*

Cleo. Oh Dei chi m'affiste, io vengo meno, e mi moro.

Gels. Ah piano, che nouità, costui suieno,
 Tò

Tò se non pare all'abito giusto, giusto il Moretto. Vh ch'è colui, e col biacchetto s'è leuato il nero dal viso. Vh se fosse quello adesso sarebbe l'occasione di vendicarsi, e fargli dare il capo in Terra. O sia quello, o nò, mi vien proprio il desiderio di fargli vna carezzina. Pouerino, mi more in braccio sicuro. E' meglio, ch'io l'appoggi qui, e vada in Camera a prendere qualche balsamo per ristorarlo, perche chi sà, che quando torna in sen non mi compensi il seruigio, e la fatica, & io voglio sperarlo benissimo, perche sò bene il motto, che dico omnis labora otto premitis.

S C E N A XVII.

Alicandro, Orimede, e Cleonice.

Alic. **D**Ou'è tua Madre ti dico?

Orim. Non m'è palese, ò Signore.

Alic. Nieghi ancora, t'ucciderò pria di lei.

Orim. Perche caro Padre?

Alic. Non dirmi Padre, chiamami tuo Tiranno.

Orim. Quando pur m'uccidiate, sempre Padre vuol dirui.

Cleo. Ah che affanno?

Alic. Che voc'è questa? che miro, ecco l'iniqua, che dorme, a trucidarla si passi.

Orim. Ah fermateui.

Alic. Che mai pretendi, discostati.

Orim. Pietà Signore, pietà vi domando per quella.

Alic. Pietà per voi non conosco.

Orim. In vece della Madre, almeno il Figlio uccidete.

Alic. Togliti d'auanti.

Orim. Ah sommi Dei datemi forze di difender mia Madre. Temerario, che tenti?

Orim. Desistete, vi prego.

Alic. Là orgoglioso getta dentro Orimede
E tu a Morte.

S C E N A XVIII.

Floridate con Guardie, e detti.

Flor. **C**hi a morte? barbaro? ferma.

Alic. **C**(Ah mie interdette speranze)

Cleo. Oh Dei, a che mirare mi desto.

Flor. A morte consegnar tu voleui, chi te sostiene alla vita, chi difese le tue iniquità, chi mitigò l'ire mie, e chi di fede, e d'amore sempre adorò i tuoi disprezzi?

Alic. (Non mi lasciate, o ripieghi) E chi è costui, se non quell'audace, che in Battaglia da infame mi trattò, di codardo accusommi.

Flor. Così sai fingere? così mentire sai Tu?

Cleo. Ah mio Alicandro, ah mio Sposo inumano. Non è più tempo.

Alic. Che tuo Sposo? che tuo Alicandro. Tu ancor ne i sogni la mente oppressa ritieni. Chi mai ti vide, chi ti conobbe giammai.

Cleo. Anche questo?

Alic. Sì anche questo. Che forse alle menzogne che inuenti, hà da accudire Alicandro, & hà vn Monarca a dar fede? Floridate troppo debole sei, se presti orecchio a i detti d'vn mendace.

Flor. Non sò chi il debole sia, o tu che nieghi quel che è palese, o io, che credo ciò che è infallibile.

Alic.

Ali. Ti giuro su'l mio onore di Principe.

Cleo. Che giuramenti far vuoi. Che negar tu presumi. Cleonice son'io. Ben mi conosci, ben sai tu chi mi sia, a chi mi rapisti, oue mi lasciasti raminga, e sai ben anche, quali pegni di fede da questo petto esiggesti.

Ali. Eh meschinello tu mi fai ridere. Torna a dar termine al sonno, e ringrazia la sorte, che ora ch'io distinguo qual esser sapia il tuo senno, bandisca l'odio, che giustamente teo contrassi frà l'armi.

Flo. (Os'inganna Cleonice, o vn menzognero esperto, e fino è costui.)

S C E N A XIX.

Orimede, e detti.

Orim. **P**adre caro, pur vna volta.

Ali. **P**adre? Che Padre? che nuouo inganno è mai quello?

Orim. Sì, voi siete il mio Genitore, e questa è l'infelice Madre mia, che voi lasciate in Atene, e che poc'anzi pretendeste di uccidere.

Ali. Taci fellone.

Flo. Taci tu ingannatore; Tu che giurasti su'l onore di Principe, di non sapere chi Cleonice si fosse.

Ali. Già che non presti fede ai detti di Alicandro, e non attendi a gli onorati suoi voti, questo Nume dell'Acque, che in soccorso de i Nocchieri quì scolpito si mira, se hà sede in Cielo, e se hà potere sourano, ei darà contrafegni di chi di noi dice il vero. Vieni ingannatore, o ingannatrice chi sii, e vieni ancor tu, ammaestrato ribaldo, giurate voi a questo

Idolo, come à giurare io son pronto, s'io son quello, ch'esponeste, ò quello sono ch'io sosterrò di non essere.

Cleo. Deh mio Alicandro, non irritiamo le Deità.....

Alic. Bella scusa, bel ripiego per ischiuar' il cimento d'incontrare le celesti vendette. Perche verace è il mio labro, non si ritira la miadestra dal giuramento più forte, e per questo nume, che tocca, giura à Te, giura à voi....

Orim. Ah Padre caro, auertite, che se si sdegnà quel Nume.....

Alic. Sdegnisi pure contro chi il vero non dice.

Cleo. Tu non lo dici se nieghi d'esser mio Sposo.

Alic. S'io son lo Sposo, che narri, se son il Padre, che costui mi chiamò, tu sommo Nume fammi sommerger frà l'onde, fammi i fulmini a mille sulla fronte piombare, e fà ch'il suolo ch'io calco s'apra in bocche d'Inferno, e nel suo seno m'ingoi. Sì per tua virtù, per tua possanza, ò gran Nume dal Mar, dal Ciel, dalla Terra tal verità fà, che forga. Ma, me misero ingombrafi l'aere, l'onde si turbano, ed il Terreno si scuote. Ahiche voragini, ah, che spauenti, già dentro Auerno precipito *cade frà le fiamme.*

Cleo. Ah mio Alicandro.

Orim. Ah Padre mio.

Flor. Oh spettacolo orrendo.

Cleo. Oh noi miseri.

Orim. Oh Figlio, ò Madre, ò Genitor sventurati.

S C E N A XX.

Rodouna, Cleonice, e detti.

Rod. Perché tante strida?

Clor. A che tali lagrime.

Flor. Sposa, Cognata. Vn'euento spauentoso mi tiene colmo d'orrore, e forza a piangere Orimede, e costei, ch'è sua Madre, Figlio, e Consorte dell'infelice Alicandro.

Alic. Ah, ch'io son priua di vita.

Orim. Ah, che più pace non trouo.

Rod. Ma che auenne già mai.

Flor. A piè del Simulacro di Nettuno, ou'era il falso à sostenere Alicandro, aprissi il suolo in voragini, ed ingoiollo nel seno.

Rod. Che mi dite?

Clor. Oh terrore.

Cleo. Povera Cleonice, sventuratissima Moglie.

Rod. Degna è colei, che coprì volto di Moro, e d'Alicandro è Consorte?

Flor. Et Orimede è lor figlio.

Rod. Perdonami, ò Rè, se tua Prole supponendo Orimede.....

Flor. Voi perdonatemi, ò Signora, se negli equiuoci di Cleonice, che volle col vostro nome alle sue braccia lo Sposo, arsi à torto di sdegno contro il fedele, & innocente cor vostro.

Cleo. Chi? chi mi rende Alicandro? chi si desta a pietà.

Rod. Misera Donna.

Orim. Chi ad Orimede il caro Padre può rendere, chi può compiangere le sue sventure infinite.

Flor. Povero fanciullo.

Cleo. Ah Nettuno, ah Nume troppo severo. Tu che a noi lo togliesti, tu a noi preparati a renderlo, altrimenti più Deità non ti chiamo.

Flor. Principessa, calmar l'ira verso i Numi in ogni euento è saviezza, & è dover del mortale. Non vi porti il dolore ad vn' eccello imprudente, se volete più distinto il carattere de' vostri natali. Punì Nettuno vn spergiuro, e fè per voi le vendette degl'oltraggiati Imenei.

Cleo. Son di ragione incapace, non v'è freno per i miei labri, non v'è riparo per i miei sdegni. Voglio lo Sposo mio, voglio il caro mio bene, e Traditor sempre sia, che i Tradimenti non prezzo.

Orim. Ah Nettuno, Nettuno, pietà d'vn fanciullo, pietà d'vn innocente, pietà d'vn misero figlio.

Flor. Mi sento struggere.

Rod. Hò gl'occhi al pianto commossi.

Cleo. Intenerir io mi sento.

Cleo. Ah sommo Nume scusa i miei falli, accetta i miei voti, e ò rendimi lo Sposo, ò in questo sito, ove ascondesti il ben mio, apri nuouamente vna Tomba, ond'io passi in frà gl'incendj a trouarlo.

Orim. Sì piissima Deità. Dallo a lei, dallo a me. Rendilo a i nostri prieghi, rendilo al nostro dolore.

Flor. Ah che nouello stupore. Cleonice, Orimede, silenzio. *cade a Nettuno il Tridente.*

Cleo. perche di pianger ci vieti?

Flor. Cadde di mano il Tridente a Nettuno,

certo segno d'indicibil pietà, e dall'onde improuisa mirate voi qual densa nube s'inalza.

Cleo. Ah fosse in quella il mio Sposo.

Orim. Il cuor ne concepisce la speme.

Flor. Più si diata, e a noi s'appressa la nube.

Cleo. Palpita il cuore nel sospirato contento.

Orim. Sospeso il pianto mi restò sù le luci.
Rod. Che farà.

Alic. *esce dalla Nube.* Eccomi, ò Sposa, eccomi, ò Figlio, eccomi, ò Signore, fido, amoroso, diuoto, ma pien d'orrore, pien di spauento, e di lagrime, mercè le mie iniquità, mercè le mie sceleraggini, & eccomi a' piedi vostri supplice, rassegnato, e dimesso. Perdonatemi, perdonatemi tutti, giacche Nettuno commiserando i vostri affanni, da vn orribile tomba mi rimanda alla vita.

Cleo. Caro Sposo.

Orim. Dolce Padre.

Cleo. Alle mie braccia)
Orim. A questo cuore.) *venite.*

Flor. Ancor stupido resto.

Alic. Ah non degnar, ò Cleonice, de' cari amplessi un infido Figlio, non stringere vn barbaro. Perdonatemi solo, se questo solo domando.

Orim. Deh caro Padre forgete.

Alic. Nò, figlio amato, lasciami così pianger le colpe.

Flor. Sorgi Alicandro, che se Nettuno ti usò la pietà di perdonarti, va con il suo ogni perdono compreso. Riedi alle braccia di Cleonice, che sospiraro lungo tempo di stringerti, ed a lei, a cui deui, vita, amo-

re, e difese, serba in auuenire il candor
d'ogni fede, la purità d'ogni affetto.

Alic. Fede, tenerezze, & affetti godrà per
sempre da me, ma non diuisi da i pianti,
che vedrà eternamente dimorar sù i miei
lumi figli sol de' miei errori.

Cleo. Nò, mio Alicandro, stagna il pianto,
mentre che in stringerti tempio tutt' i
miei affanni.

Clor. Oh strani euenti, che fugar gl'odij nel
lor terrore mi fanno.

Flor. Voi pur bellissima Sposa nella calma
di tante confuioni, & equiuoci al petto
mio ritornate.

Rod. Voi ritornate al mio seno.

Flor. E voi istimata Cloridea per participa-
re del nostro giubilo, farete, se vi piace,
di Erodaspe mio Germano Conforte, e
Sourana di Soria, quì regnarete con esso,
mentre meco Rodouna nell' Impero de'
Parti passerà a far soggiorno.

Clor. Eroico è tanto il tuo cuore, che grazie
vuol, non repulse.

SCENA VLTIMA.

Seghettino, Gelsomina, e Tutti.

Segh. **L**E pulze. Siorasì ne hà de pulze la
mia moiera, ma mi hò i fradeli
de le pulze, e son grossi come fasoli.

Gels. Quì sono i Signori, taci.

Segh. Oh, non far la bell' vmora moiera,
che mi son' hom adess che t' hò sposà de
ci zarte de cà, e fateghe dormir fora
sette, ò otto settiman per lo men.

Flor. Olà tacete, e a' nostri godimenti non
troncate voi il filo.

Segh.

Segh. Col filo. Cancher, senti, che te la
vuol cusir col filo la bocca, se parli più.

Gels. Dice a te, e non a me.

Segh. A mi l' è meio co lo spago Sior, co lo
spago, perche el filo l' è bon per le femne,
che l' han più tenera la bocca.

Ali. O' felice momento.

Cleo. O' giorno lieto, e sereno.

Ori. O' fortunatissimo istante.

Ali. Qual sai ridire a' mortali.

Cleo. Che lasci chiaro a' viuenti.

Ori. Qual sai distinguere al Mondo.

Ali. Che della colpa sempre seguace è il ca-
stigo.

Cleo. Che vna gran fede sà trionfar dell' In-
ganno.

Ori. Che l' Innocenza raffrena l' Ire de i
Cieli.

Fine dell' Opera.